



words in movement through languages & landscapes
écritures flottantes entre langages & paysages
scritture in movimento tra linguaggi & paesaggi

International Literary Magazine



PER GUALBERTO ALVINO

alfonso lombini, dicembre 2009

formafluens n.5/2010

ottobre-dicembre 2010

Direttore Editoriale / Editor

Tiziana Colusso

Redattori/Editorial Staff

Manuela Cipri (La Sapienza Università di Roma, Ass.Eurolinguistica-Sud); **Marco De Bernardo** (Anglophone Literatures and Ecocriticism) **Paolo Guzzi** (poet, translator of French poetry); **Simonetta Pitari** (journalist – Italians abroad)

Comitato scientifico/Scientific Committee

Laurent Beghin (Institut Marie Haps Bruxelles)
Daniele Comberiat (Université Libre Bruxelles)
Rino Caputo (Presidente Facoltà di Lettere e Filosofia Università di Roma "Tor Vergata")
Jean-Charles Vegliante (Directeur de Recherches Sorbonne Nouvelle Paris-III)

Consulenti / Consultants

Gualberto Alvino (scrittore, filologo, critico)
Vincenzo Barca (expert Lusophone Literatures)
Mrinal Basu Chowdhuri (poet, Kolkata, India)
Valentina Davidenko (Journalist, Poet, Ukraina)
Luigi Monteferrante (poet composer Italia/Canada)
Sebastian Schloessing (poet, editor *QUALM* UK)
Miroslava Vallova (translator and critic, Slovakia)

Traduttori/Translators

Michela Della Croce (Spanish) **Kim Sambati** (English) **Elisa Ceccarelli** (Japanese)

Direttore Responsabile/Legal director

Guido Bossa

postmaster@formafluens.net

fax +39.06.233201754

Registrazione Tribunale Civile di Roma n.133 del 10 aprile 2009 – ISSN 2038-3932

con il patrocinio di



I loghi di FORMAFUENS (logo per il web e logo editoriale) sono rielaborazioni di un'opera pittorica di Salvatore Giunta. Riproduzione vietata, tutti i diritti riservati



N.5/10 – Ottobre-Dicembre 2010

EDITORIALE ► *PoEtiche, la fluida comunità delle Poete*, di **Tiziana Colusso**

CORRISPONDENZE MOLTO SPECIALI ► **Jean-Charles Vegliante** *Brevissime ulteriori news da Paris: Non inumati ancor*

FOTOREPORTAGE POETICO ► **Roberto Maggiani** (Italia), *Navigazioni Incerte* (testi e foto) Portogallo 2010

DIALOGHI DI FRONTIERA ► **Poesia, narrativa e arte degli italiani d'altrove** a cura di **Simonetta Pitari** – **Simone Dubrovic** (Italia/USA)

DOSSIER ► **DANIMARCA** Sogno boschivo di mezza estate nella Casa degli Scrittori danesi/ *Midsummer woody dream in the Danish Centre for Writers*, a cura di **Tiziana Colusso** ► **Jackee Budesta Batanda** (Uganda) *The rule of the game* ► **Tiziana Colusso** (Italy), *A nuoto nel vuoto – e sulfureo atterraggio / Svimmelt svømmende i tomheden - og svovlbholdig landing*, a poem translated from Italian into Danish by Jan Hupfeldt Nielsen ► **Fiona Maazel** (USA) *Last Last Chance* ► **Dorthe Nors** (Denmark) *The Duckling* ► **Amalie Smith** (Denmark) *The West Coast Retold* ► **Knud Steffen Nielsen** (Denmark) *Poem 22*.
► **Jacob Wren** (Canada) 1,2,3

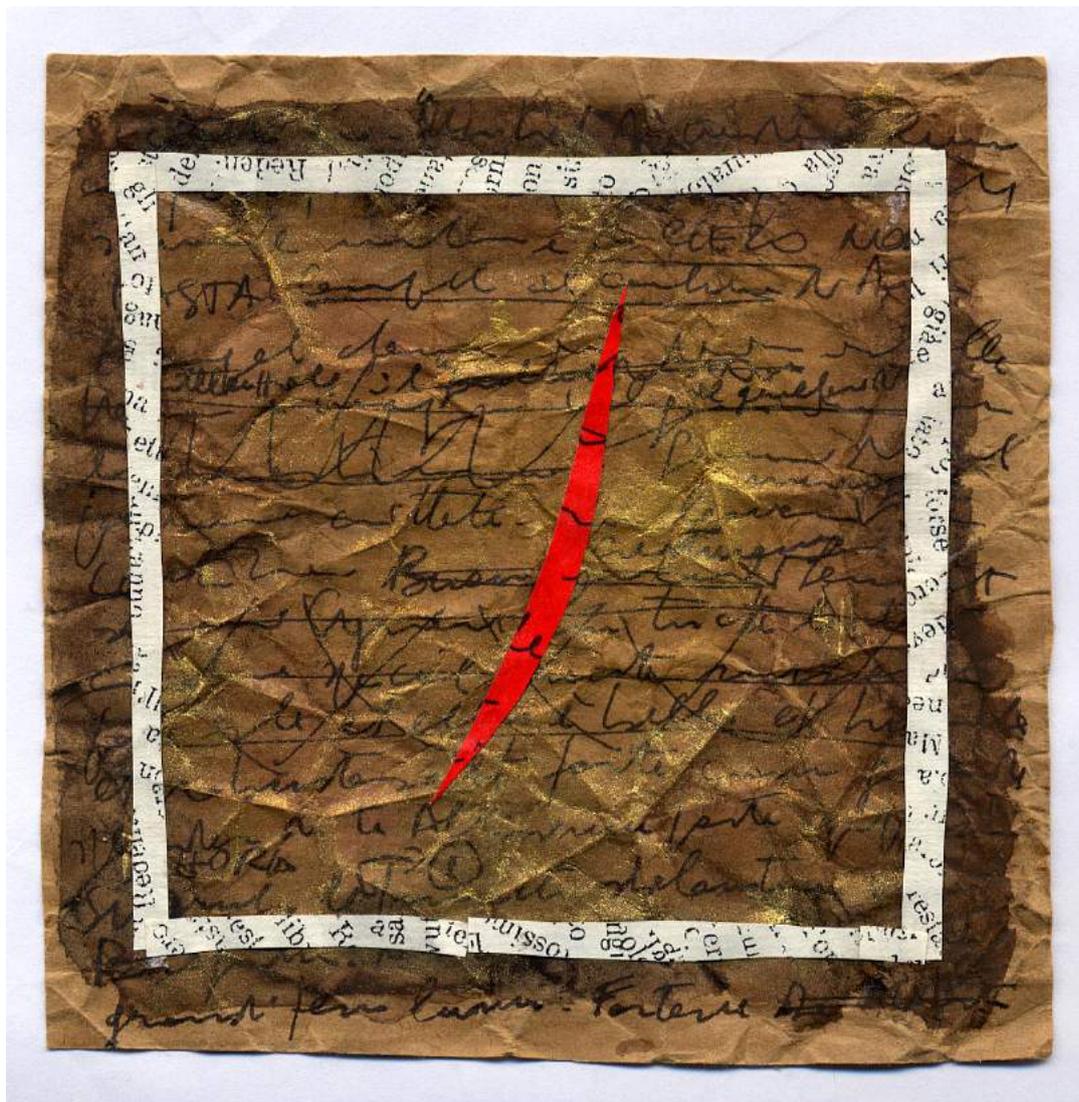
MATERIALI/ Materials (a/z) ► **Annelisa Alleva** (Italy), quattro poesie tradotte in russo ► **Marino Moscati** (Italy), *Beatrice Cenci, personaggio dell'arte e della letteratura europea* ► **Simona Cigliana** (Italy) traduce in italiano *Ode a Psyche* di John Keats ► **Sarah Zuhra Lukanic** Un teatro per Mostar: gemellaggio tra il Teatro Nazionale di Mostar e il Teatro del Lido di Ostia.

► **staff and authors** of N.5/2010

La copertina e le illustrazioni di questo numero, ove indicato, sono di **Alfonso Lentini**, *artista verbo visivo, poeta e narratore*

I diritti dei testi e delle immagini rimangono agli autori e/o di altri aventi diritto, i quali hanno dato liberatoria all'utilizzo in forma temporanea e non vincolante.

EDITORIALE ►



© Alfonso Lentini, *insula*

Tiziana Colusso



PoEtiche, la fluida comunità delle Poete

Ho partecipato a varie edizioni del Festival ROMAPOESIA, a partire dal 2004, in modi molto diversi, ma quest'anno posso dire che per la prima volta, in questa edizione curata da Maria Teresa Carbone e Franca Rovigatti, ho avuto la sensazione euforizzante di una "comunità poetica". Sensazione particolarmente preziosa nel momento di massima depressione ciclonica della cultura italiana, per motivi di ordine politico (disinteresse e disincentivi delle istituzioni), economico e anche di prospettive e orizzonti generali.

Forse la ragione di questo prezioso risultato conseguito da ROMAPOESIA 2010 è la scelta delle curatrici di lanciare, sotto il titolo sinteticamente visionario di *PoEtiche*, una sorta di "chiamata alle (pacifiche) armi" delle poete, o poetesse, o poeti femmina, a scelta.

Settanta autrici provenienti da tutta Italia, con grande sforzo anche economico e organizzativo, hanno partecipato alla fittissima settimana di eventi in centri culturali, biblioteche, locali serali, e l'impressione generale è stata quella di una gioiosa occasione del ritrovarsi (ri)conoscersi. Presente come autrice in tre occasioni (tra le quali anche un densissimo convegno sulla traduzione di poesia tenutosi presso la Biblioteca Europea), ho cercato anche di essere presente alle altre serate e ho notato che in molte altre autrici – se non in tutte – c'era questo slancio di partecipare, di parlare e anche ascoltare, di scambiarsi biglietti da visita, libri e progetti, che ricordava le stagioni migliori del femminismo. Non a caso uno degli incontri centrali del Festival ha avuto luogo proprio alla Casa Internazionale delle Donne.

Sono convinta che molti e fecondi semi sono stati piantati in quelle frenetiche e dense giornate di Festival e anche le organizzatrici sembrano entusiaste di continuare i discorsi iniziati con nuove occasioni di incontro e di progettualità.

Intanto è per me una gioia ospitare alcune delle autrici del Festival sulle pagine di *Formafluens.net*, sempre in accordo con lo spirito cosmopolita e multilingue della rivista: in questo numero iniziamo pubblicando alcuni testi poetici in italiano e in russo di Annelisa Alleve e per il prossimo numero – il primo del 2011 – sono in programma contributi di altre autrici.

Allora grazie a tutte, alle organizzatrici e alle autrici, per avermi fatto sentire per qualche giorno meno sola nel mio quotidiano "tavolo assai malfermo a poetare, mente in sfratto, cuore in anfratto", come dicevo qualche anno fa in una poesia dedicata ad una delle grandi madri poetiche, Emily Dickinson. Proprio il tema delle genealogie poetiche al femminile è stato tra i cardini di ROMAPOESIA 2010, con omaggi, letture e dediche alle madri poetiche della poesia contemporanea italiana: Amelia Rosselli, Anna Malfaiera, Patrizia Vicinelli, Cristina Campo, Alda Merini, Nadia Campana, Claudia Ruggeri, Paola Febbraro, Piera Oppezzo.

CORRISPONDENZE MOLTO SPECIALI ►



© Alfonso Lentini, *insula*

Jean-Charles Vegliante



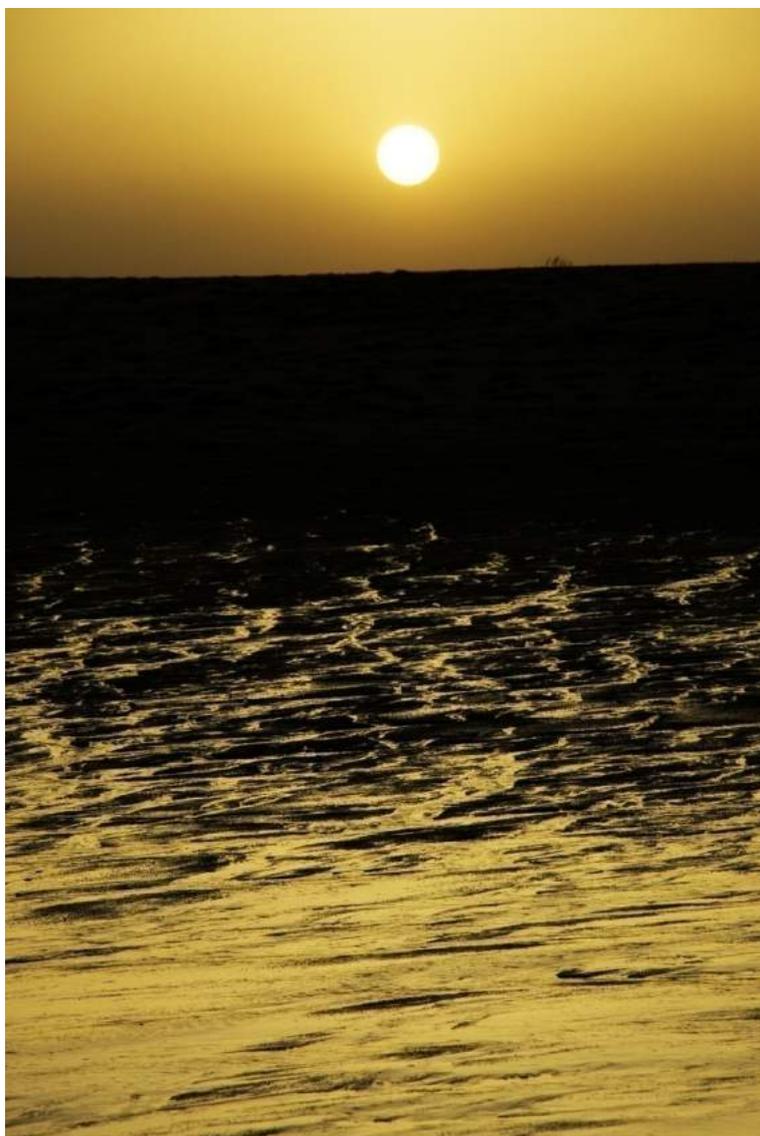
© Alfonso Lentini, *insula*
(particolare)

*Brevissime ulteriori news da Paris:
Non inumati ancor*

Allora scrive al buio un perso padre "Mathieu s'è fatt beccar, sapete dov'è in qual condizion?" e una risponde subito "Bè, son una che c'era, rimasta fino al punto estremo ossia manganellate in testa, e da mobil-gendarmi poi. Noi si canta canzon, buoni, mi guardo intorno e vedo cappucci felpe foulard insomma da perfetti casseur ma oh sorpresa sono poliziotti della BAC. Allora dall'altra parte sbucano mobil-gendarmi e blocco del varco eccoci chiusi e vi risparmio dettagli, insomma qualcuno sgusciava via, poi siam circa cento rimasti e dove son gli altri? I controlli si fanno più dal muso dal colore dal berretto che altro, Chantal e Pierre se la cavano, Idris hakim e yassine e Mathieu portati al furgone e di là non so. Per rispondere al padre di Mathieu ho sentito del commissariato dell'11 o del 7, non di più so". Un altro subito "Salve compagnia, son rimasto fino all'ultimo con un altro siam riusciti a svincolarci non ricordo come a un certo punto in trappola. Non ci credo perché hanno bloccato chi? I topi della BAC hanno arrestato a caso credo, solo qualcuno ha lanciato lattine (vuote), adesso non ho più voglia di ridere spero che la lotta continua. Chi se la cava è contento". Ribatte una terza "Eh già, aver fatto quei 50 metri di troppo è bastato a farci beccare dai gendarmi e bac, poi una parte incastrata e portata nei furgoni, intanto abbiamo cantato un sacco di belle canzoni^^ e spero molti sono stati rilasciati, non abbiamo fatto niente, porco caso". E a cavallo quasi: "Non ci credo, dobbiamo avvertire i media, è importante anche se non ci ascoltano, facciamo un comunicato stampa! Che democrazia è?". E un altro ancora "Io facevo parte anche dei vili casseur, anarchici, ribelli, strumentati e tutt e tutt, facciamo testimoni contro un azione poliziesca gratuita inutile sporca antidemocratica. Al sodo, non c'è stata nessuna azione violenta, ho visto solo volare una lattina che ha rotto niente, solo la voce ce la siamo rotta". "Non ci si credeva più di essere in Francia! pazzesco! Siamo di fronte a un esercito di crs e volevano solo pestare senza farlo sapere a nessuno. Bisogna scrivere un tipo comunicato: alla fine del corteo, un folto gruppo di studenti è stato bloccato da un esercito di mobil-gendarmi ecc.". La gente guarda e pensa alla scorta di benzina rimasta, domani si parte in lungo ponte d'Ognissanti, chissà se i benzinai ci saran e le pompe riapriran. Certo il potere ci conta, basta aspettare con pazienza: chi ha risorse ha pazienza. Scrive un altro "Bisogna insistere sull'illegale, arbitrario, ingiusto procedimento. Eravamo in 50 nel furgone, sballottati e ammaccati parecchio, votiamo un premio al valente chauffeur". "Da discutere, tutto: fate girare". Ogni anno, a ogni generazione di nuovi studenti, riapprendere tutto da capo, i gesti, lo stupore, lo sdegno. L'ingenuità minacciata. Non abbassare il capo, non lasciarsi inumare ancor...

Basta leggerli, questi messaggi, bottiglie lanciate chissà in quale mare magno e pegno ancora di nostra sopravvivenza. Sopravvissuti siamo, scriveva Derrida poco prima di andarsene, tutti. Ma c'è chi è più morto di altri ormai, sotto lo stivale ferrato del Piccolo e suoi sbirri. Fortezza assediata, cosa rara in occidente ormai da secoli (un notevole di provincia, padre di famiglia ecc. propone addirittura in una lettera aperta di ristabilire la ghigliottina), governare contro il proprio popolo - a favore di un altro "popolo" è vero, meno impresentabile - come si puo'?

FOTOREPORTAGE POETICO ►



NAVIGAZIONI INCERTE

P o r t o g a l l o 2010

Testi e fotografie di

Roberto Maggiani



navigazioni incerte

screzi bianchi
dispongono la lontananza
sul piano azzurro del mare

sono navigazioni
incerte in spazi liquidi o
aerei

vela

bianca nell'azzurro
confusa tra i vapori all'orizzonte
procede sincrona
sulla materia fluida e ondulata

lungo costa è fragore d'acqua
laggiù acquatico silenzio di smeraldi
e topazi

assente volontà di ritorno
tra le cose della terra

sospesa vela sull'oceano
muove su piani aerei





oceano portoghese

1

troppo pieno di morte:
un grande inesplicabile tormento
ne rimescola le profondità
(troppo vasto per trovarne il centro)

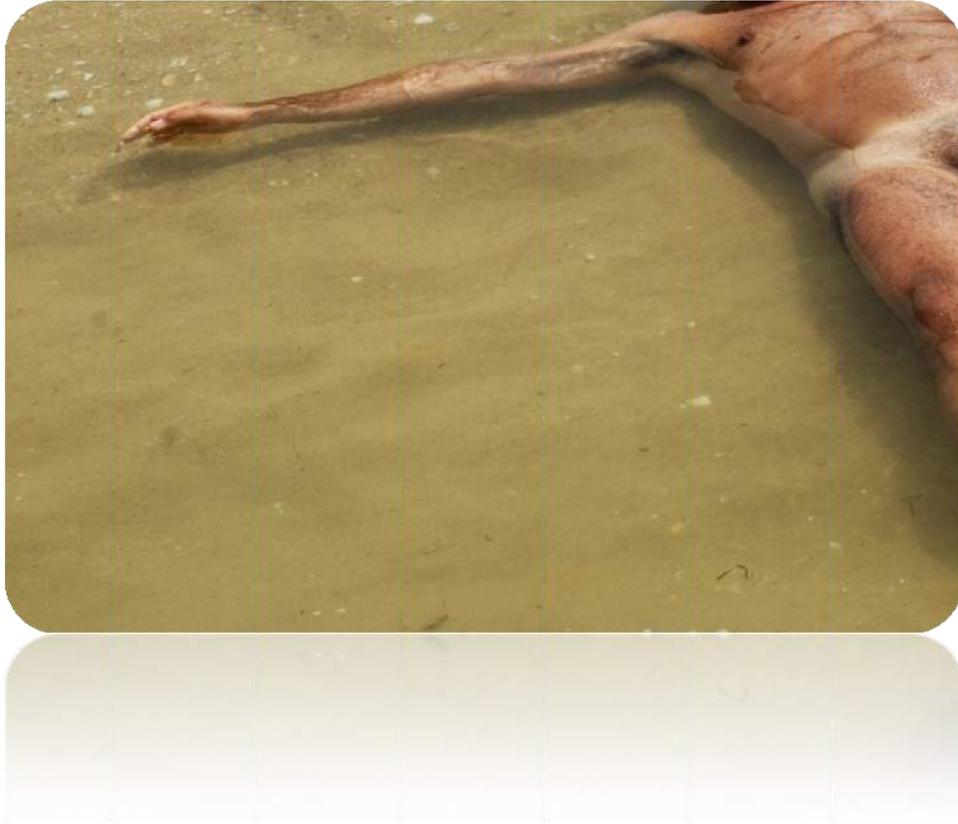
2

esagerata altezza:
volo oscillante di navi
totale silenzio di naufragi
sospirato rito
passaggio verso la terra

3

corpi acquatici in volo semplificato:
schiere d'ali vanno per distanze aeree
confuse in acqua vaporizzata
espansa sulla costa

da ponente onde ripetitive
a cui nessuno bada



corpo portoghese

il corpo nudo

solare trama – solo
in sabbia e acqua –
complesso biologico
con genitali di ferro
sensuale e libero
sosta

l'angelo dell'azzurro
lo avvolge lo eccita
lo tormenta
lo getta nello sconforto
lo illude
lo invade d'allegria
finché spossato
riverso sul piano del mondo desiste
dal penetrarlo

pietoso l'oceano allunga la lingua
lo lecca
ne pulisce la pelle madida
di acerbo
demoniaco afrore



Lagoa de São André

il boato dell'onda oceanica
qui è sordo
e più disteso e lungo si fa il sentire
sulla laguna
regno di un popolo animale
altrove inerme
qui invece padrone
di ogni porzione di terra e di acqua

alte dune di sabbia fragranti di vegetazione
sono mura di un castello
senza guardie né difese
ma chi lo abita
(anatre, aironi, cicogne,...)
riconosce per tempo malintenzioni
e ripara con dispiego di ali
e suoni d'allarme

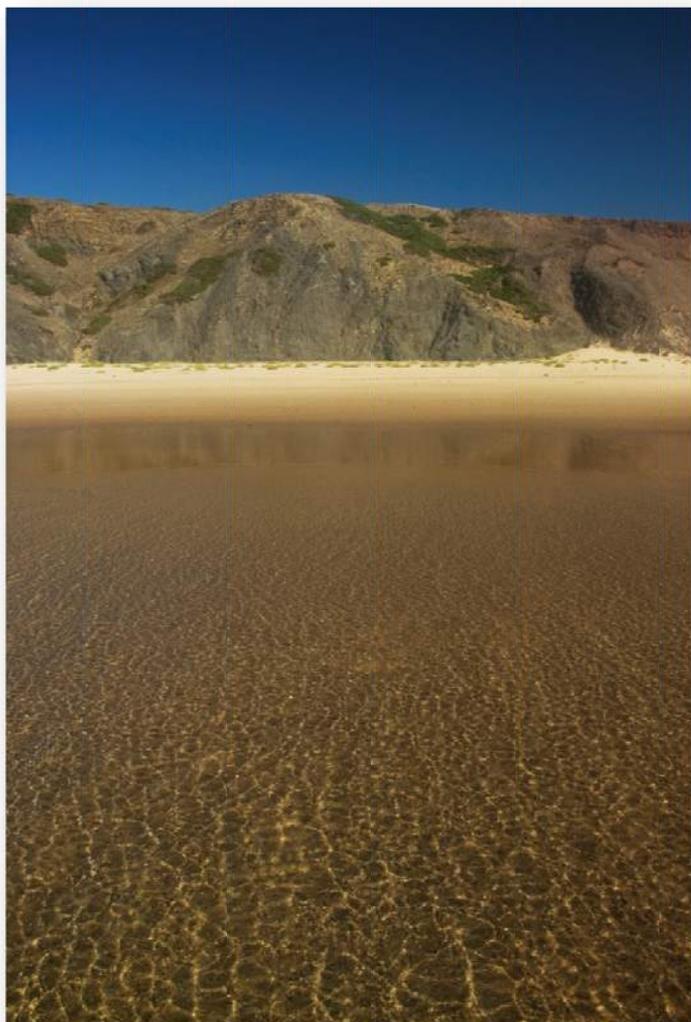
qui s'addensa una parte di cielo
a cavallo di due mondi
l'acqua si fa specchio
e il visibile si raddoppia placido

di tanto in tanto
la sua immagine riflessa si smuove
a cerchi o a linee
si allontanano increspature d'acqua
fino a tornare in breve
di nuovo liscia coperta tesa

su cui insetti corrono senza
apparente meta

nel caldo del mezzogiorno si leva
un gracidare d'anfibio
e la cicogna lontana
con il collo bianco e le ali dal bordo nero
sembra sospesa sulla superficie
della laguna:
immerge il becco e avanza
come in una danza

chi osserva sta in una pace delicata e persistente
mentre di là delle dune l'oceano
assale la costa in onde di marea
di smeraldo e schiuma



sei (al modo di Sophia de Mello)

oggi è il giorno puro e limpido
tanto atteso dell'incontro con te
pianure di acqua trasparente
lambiscono terre pregne di fuoco
il silenzio si alimenta sulle alture
dell'azzurro
e nasconde l'universo

sei parole d'amorose vesti tra le
messi
sei il giorno allegro di un piccolo
dolore
accettato e stretto al cuore



Carrapateira

dove cavalieri dal vasto impero del mare
arrivano con frastuono
occhi chiari e vesti lucenti nel caldo mezzogiorno
dove lo spazio sabbioso delle dune
oscilla rovente come un deserto
e solo un vago ardore insospettisce
che vi sia vicino l'oceano
dove piedi affondano nella sabbia o nell'acqua
con la stessa molle compiacenza
dove è diviso il cielo dalla terra
come il bianco dall'azzurro
dove si raggiunge il mare
guardando il cielo in uno stagno
dove corrono scogliere nello sguardo
fuggendo nei vapori innalzati dall'oceano
dove alberi crescono orizzontali
bassorilievi intarsiati dal Ponente
dove effluvi vegetali espansi dalle brezze
inebriano e dilatano il corpo sulle distanze
dove i gabbiani sono compagnia certa
e sulle loro ali resta sospeso l'azzurro
dove dall'alto delle scogliere il sole appare moltiplicato
e sparso sulle creste e nelle valli del mare
dove occhi dall'abisso luccicano sole
dove pescatori s'affacciano su dirupi di roccia
a pescare il fondo del mare

dove ragazzi dal corpo d'acciaio viaggiano sulle onde
e nel vento hanno il loro gancio in cielo
mostrano piedi bianchi in attesa
e hanno corpi non più segreti ma evidenti

si contano le loro vertebre una ad una
ed i loro glutei sono sorridenti

dove la notte porta con sé il freddo del cosmo
e lattee vie di stelle s'accendono
invertendo la terra con il cielo
dove la natura sempre ogni mattino
rigenera la bellezza tanto attesa



saline di Tavira

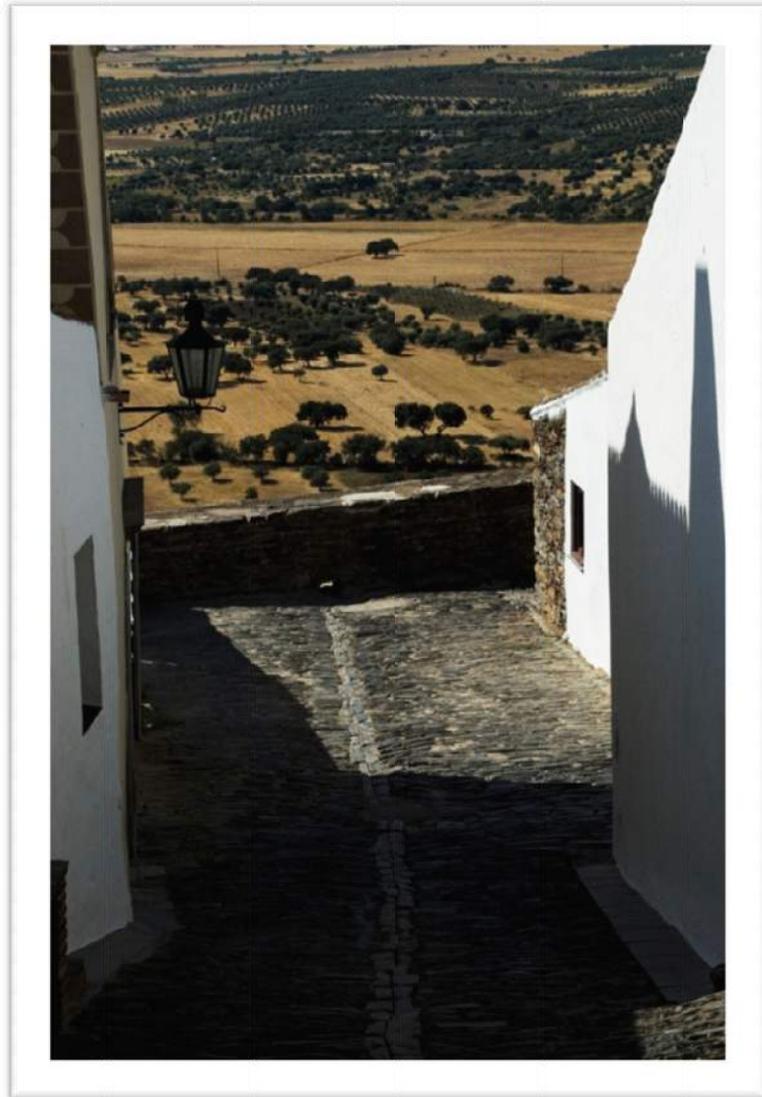
lattescente acqua tagliata
in rettangoli
specchi densi di sale
luogo di volatili migranti

fenicotteri cicogne aironi
con le zampe a stecco
con i becchi come cannuce
bucano i piani delle vicine acque
dolci



radici di resurrezione

la chioma s'allarga nello spazio dell'aria
sopra la terra in cui sprofonda
ampio il tronco in radici diramate
espandendosi nel corpo
organico e oscuro della terra
da dove morti partono
per la navigazione silenziosa nel cosmo
della materia decomposta
polvere senza più traccia dei corpi
diaspora molecolare
in attesa dell'ultima
chiamata alla ricomposizione ordinata
codice univoco
che assembla materia nell'ordine stabilito
ed estrae dall'ovunque disperso
le molecole che fin là
con la coscienza divisa navigarono



Monsaraz

venne il caldo sul canto della cicala
a sollevare la parte di mondo
le cui geometrie
sono quadrati e rombi
dai perimetri
scavati nel colore della terra –
querce sparse sulle superfici
e raminghe vacche al pascolo

qui sulla collina
Lui parla insistente azzurra bocca
sul cui alito
volano uccelli dorati con ali bianche
aperte a scatti

io nascosto nel cono
delle ombre insisto nella mia assenza

DIALOGHI DI FRONTIERA ►

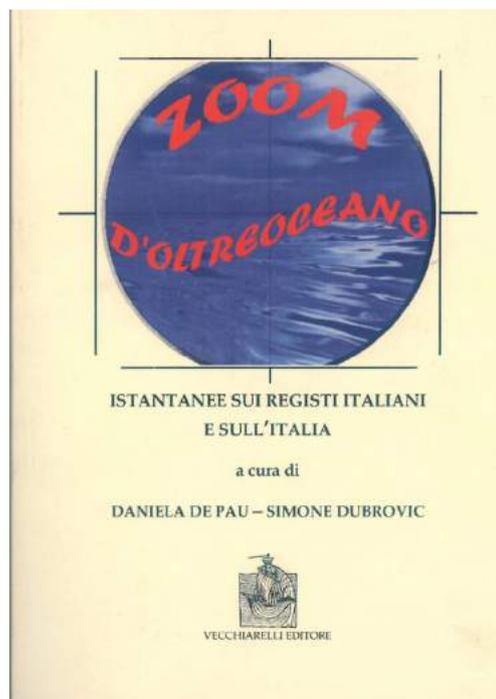
Poesia, narrativa e arte degli italiani d'altrove

a cura di Simonetta Pitari



© Alfonso Lentini, *Andare (ad A. R., ragazzo dalle soles di vento)*

Oltre la soglia dell'ombra: riverberi di italianità oltreoceano Simone Dubrovic



Formazione intellettuale e percorso professionale di un giovane protagonista dell'italianistica statunitense. Italia-Usa: mondi accademici, e accademismi, a confronto. Zoom d'oltreoceano. Dialogo con l'Italia attraverso il cinema. Italianità e comprensione della nostra psicologia migratoria. Il grande Teatro di Oklahoma, dove "ognuno è benvenuto".

Un caso di *brain drain* in campo critico e letterario

- Questa rubrica è abitualmente dedicata a personalità italiane e di origine, affermate in contesti culturali altri, spesso distanti dal nostro. Questa volta si sofferma su un giovane ricercatore che da non molto ha avviato un percorso professionale e intellettuale in una realtà diversa da quella italiana, quella statunitense. Un caso di mobilità internazionale di giovani intellettuali italiani, che tende ad espandersi sia per l'obiettivo difficoltà di tradurre in attività professionale la formazione acquisita nelle istituzioni scolastiche del nostro Paese, sia per una scelta culturale o di vita compiuta dai singoli protagonisti di questo fenomeno.

Simone, ti chiediamo di aiutarci a comprendere meglio queste situazioni, partendo dal tuo vissuto. Dopo la laurea in Lettere Classiche e un dottorato di ricerca in Italianistica all'Università di Urbino "Carlo Bo", ti sei trasferito negli Stati Uniti. Quali le occasioni e le ragioni di questa scelta? Hai risposto a un impulso di "curiosità" verso quel Paese o avevi già delineato un progetto culturale e di esperienza professionale all'estero?

- Devo dire che, fin da molto giovane, l'America ha suscitato in me un grande interesse e una grande curiosità. Tuttavia non avrei mai pensato che questi sentimenti, in fondo imprecisi e generici, si sarebbero poi tradotti in un'esperienza lavorativa in un paese così lontano e culturalmente così differente dall'Italia. Tutto è nato per caso. Ero all'ultimo anno del mio dottorato di ricerca in Italianistica e, non prospettandosi alcun concorso da ricercatore nell'immediato, ho pensato che non fosse sbagliato fare un'esperienza negli Stati Uniti. Avrei potuto migliorare il mio inglese, guardare da una diversa prospettiva i miei studi e,

nel frattempo, aspettare un concorso in Italia. Quindi mi sono iscritto a un Master in Letteratura Francese alla Miami University of Ohio, che mi offriva anche la possibilità di essere assistente del Prof. Sante Matteo e di insegnare come lettore di lingua italiana. Iscrivermi a un Master significava praticamente “tornare indietro” dal punto di vista accademico ma era anche la via più semplice per ottenere un visto per gli Stati Uniti. Inoltre io ho sempre amato molto la letteratura francese e ho visto questo Master come un completamento ulteriore alla mia formazione. La cosa più bella, alla Miami University, è stata però fare la conoscenza del Prof. Matteo. Con lui ho cominciato a interrogarmi sul senso dell’emigrazione; da lui ho imparato a guardare all’Italia e alla cultura italiana con occhio più fresco e critico. In Italia infatti si danno per scontate molte cose che poi, dall’estero, non risultano più così ovvie. In ogni caso non pensavo di rimanere in America, pensavo che sarei tornato in Italia in uno o, al più, due anni. Però la situazione dell’università italiana peggiorava, di concorsi si parlava sempre meno. Tornare per non fare niente mi deprimeva molto, come idea, così mi sono deciso a fare domanda sia per un dottorato americano che per i posti di professore che in quel momento erano offerti nel cosiddetto *job market*. Ho ricevuto delle chiamate, avuto delle interviste e sono stato assunto, con mia grande gioia, al Kenyon College di Gambier come Assistant Professor ma, se non avessi lavorato due anni alla Miami University, non sarebbe stato possibile per me essere assunto come professore. L’equivalenza al dottorato italiano (che è senza dubbio migliore di quello americano, almeno per l’italianistica, intendiamoci) non viene data quasi mai e per diversi motivi, più o meno validi. I due anni alla Miami University hanno garantito la sicurezza, a chi mi ha assunto, che sapevo come funzionasse l’insegnamento in un istituto universitario americano. Confesso però di non sentirmi per niente un privilegiato (come molti potrebbero pensare), per il fatto di non essere passato di nuovo attraverso un dottorato: in fondo ho dovuto risalire la china, affrontare un grande senso di spaesamento, ricominciare in un altro paese addirittura facendo accademicamente un passo indietro e rischiando non solo di bruciare un sacco di anni ma di prendere una strada completamente diversa, quando non sbagliata.

Mondi accademici a confronto

- Da qualche anno sei passato dal sistema formativo italiano a quello statunitense. Quali sono i tratti caratterizzanti delle due esperienze? Più in generale, puoi farci una comparazione tra i due sistemi sotto i profili scientifico, professionale e della proiezione nel mondo del lavoro?

- Come accennavo sopra, io posso parlare solo di quello che riguarda il mio campo di studi e cioè l’italianistica. Malgrado l’operazione di smantellamento e vera e propria distruzione delle strutture universitarie messa in pratica da chi governa l’Italia, penso che l’università italiana sia di livello più alto, qualitativamente, dell’università americana. Però il grande difetto dell’università italiana è il suo ostentato accademismo, il suo specialismo spesso asfittico, le sue spocchie e intemperanze sciocche: tutte cose che creano delle chiusure, soprattutto intellettuali. La bellezza dell’università americana è il senso assoluto di libertà, di apertura, di scambio. Una persona può fare tutto quello che vuole, se questo esprime, con sincerità, l’urgenza di un’interrogazione attraverso cui poter gettar luce ulteriore su delle problematiche. Questa libertà rappresenta anch’essa un rischio, tuttavia, perché è talora come una specie di ingenua “ubriacatura” che, se non opportunamente frenata, porta a formulazioni critiche e a teorie che, sotto l’apparente originalità e profondità, nascondono anche carenze culturali enormi e finiscono per essere un soliloquio ridicolo e tragico, chiuso tanto quanto lo specialismo italiano. Per questo io sogno di poter integrare questi due mondi. Lo faccio con gli strumenti che sono a mia disposizione e cioè l’insegnamento e la scrittura e non so dire se ci riesco o se mi illudo di riuscirci. Sicuramente il pormelo come scopo dà

un senso alla mia avventura all'estero e, al punto in cui sono, vivere senza una di queste due dimensioni sarebbe impossibile per me. Il lavoro certo è più facile da trovare in America per ovvie ragioni (grandezza del paese e numero delle università), anche se ora meno di prima e a causa della massiccia ondata migratoria di studiosi: si lavora molto ma si ha più indipendenza e più sostegno dalla struttura universitaria in cui si è assunti.

L'Italia attraverso l'occhio del cinema

- I tuoi campi di ricerca sono la lingua e la letteratura italiane, la poesia del Rinascimento, la letteratura del Decadentismo. Una linea di studio molto italiana, classica e umanistica, appena temperata da incursioni negli scritti degli artisti visivi. Negli Stati Uniti, però, stai anche approfondendo le tematiche sul cinema italiano. Un bel salto! Una ricerca che hai affrontato per una particolare versatilità e per l'ampio spettro dei tuoi interessi o è l'ambiente accademico americano ad essere così aperto, elastico e, diciamo pure, attento alla contemporaneità da consentire un approccio tanto diversificato?

- Direi tutte e due le cose. Probabilmente la permanenza nell'ambiente universitario americano ha annullato delle "censure" a cui mentre ero in Italia mi costringevo. L'America ti fa capire che ogni cosa deve avere il diritto di contribuire ad una ricerca e deve essere utilizzata senza limitazioni, se questo serve a portare una comprensione ulteriore, che arricchisca la conoscenza che si vuole avere o offrire di una cosa. In questo io mi riconosco e sono riconoscente all'università americana di avermelo fatto comprendere così generosamente. Io ho da sempre amato le arti visive e il cinema, studiati tra l'altro all'università e parte integrante della mia formazione come la letteratura, alla quale mi sono poi maggiormente dedicato. Per il cinema succede un fenomeno assolutamente particolare, quando si è in America: ti accorgi che quelle immagini ti danno gli occhi per "vedere" il tuo paese, per sentirne di nuovo i tempi e i ritmi. Un giorno ho pensato, con qualche ironia, che la condizione dell'emigrato non è poi diversa da quella dei dannati dell'inferno dantesco, che possono vedere il passato e il futuro ma non il presente. Penso che questo si adatti molto alla nostra condizione di espatriati. Il cinema allora non è più una semplice materia di insegnamento ma un termine fondamentale di dialogo, attraverso cui non perdere il filo con noi stessi. Quando sei in un altro paese (e io sono in America ma credo che lo stesso succeda in qualsiasi altro luogo all'estero) fin da subito, fin da quando si atterra all'aeroporto, avviene una sovrapposizione di immagini, una "dissolvenza incrociata" tra quello che ancora trattiene dell'Italia e quello che, irresistibilmente, lo sostituisce visivamente: nuovi spazi, nuove strade, nuove costruzioni, nuovi oggetti, nuovi volti. Una sensazione ambivalente, liberatoria e angosciante al tempo stesso, che ti porta ad interrogarti su moltissime cose e, prima ancora, a sentire una specie di affanno, di svuotamento che credo tutti avvertano, lo ammettano o no. In termini più pratici e meno esistenziali il cinema permette, con gli studenti, di visualizzare immediatamente un mondo e di affrontare, in un tempo ridotto, numerosi temi. Il cinema è del tutto necessario quando si insegna in America perché permette di insegnare un modo di "guardare" la realtà che è estraneo ai ragazzi americani e che richiede molte volte una ricostruzione quasi filologica. I nostri film non vengono capiti subito dagli studenti e solo dopo averli spiegati, rivisti in sequenze e discussi in classe cominciano a prendere nelle loro menti una forma che quasi mai essi riescono ad avvicinare durante la prima proiezione.

Zoom d'oltreoceano

- *Insieme a un'altra giovane ricercatrice in USA, Daniela De Pau, hai appena pubblicato in Italia Zoom d'oltreoceano - Istantanee sui registi italiani e sull'Italia (ed. Vecchiarelli). Un libro che ha richiamato attenzione e interesse non solo per i contenuti ma per essere costruito in forma di dialogo tra intellettuali italiani che vivono in America e registi italiani. Tra l'altro deve avere comportato uno sforzo non lieve mettere insieme registi affermati ed esclusivi come Paolo e Vittorio Taviani, Pupi Avati, Francesca Archibugi, Dario Argento, Marco Tullio Giordana, Giuseppe Tornatore, Matteo Garrone, Feriçan Özpetek, Paolo Virzì, Sabina Guzzanti e altri ancora. Nel dipanarsi dei dialoghi emerge un elemento di grande interesse, quello relativo all'immagine che il cinema italiano di oggi dà del nostro Paese all'estero. Un taglio originale e, nello stesso tempo, una curiosità forte in tempi di relazioni globali e di crisi dei ruoli tradizionali. Ci sono stati periodi, mi riferisco agli anni del difficile dopoguerra e a quelli del boom economico, in cui il cinema di casa nostra ha riportato l'Italia nel mondo, senza tacerne problemi, fatiche, contraddizioni. Facendo del realismo, della verità e dell'autoironia le chiavi di una nuova lettura della realtà italiana. Pensi che il cinema attuale possa mediare, come allora, un'immagine dell'Italia tale da destare lo stesso interesse, e non solo fra gli intellettuali?*

- Il libro *Zoom d'oltreoceano - Istantanee sui registi italiani e sull'Italia* è stato curato dalla mia bravissima collega Daniela De Pau (che insegna alla Drexel University di Filadelfia) e da me ma, ci tengo a dirlo, è stato realizzato grazie alla collaborazione di altri professori italiani attivi in America. È dunque un libro collettivo che riflette diversi percorsi intellettuali e differenti rapporti con il cinema e il lavoro dei registi italiani. Ha rappresentato per tutti noi un momento di vero entusiasmo, la possibilità di esprimere concretamente il nostro amore profondo per il cinema italiano e anche, simbolicamente nella sua forma di raccolta di interviste, il fatto che noi continuiamo ad avere un dialogo con il nostro paese per tramite di quelle immagini che lo raccontano (anche quando i registi decidono di girare all'estero, perché lo fanno obbedendo sempre a prerogative italiane). Pur sembrando non facile coinvolgere tante persone e tanti nomi il libro è nato in un clima di tranquillità estrema, con naturalezza, senza forzature o difficoltà. I registi che hanno accettato di incontrarci hanno mantenuto le loro promesse e la loro disponibilità, gentilezza, apertura non ci hanno fatto rimpiangere l'assenza di coloro che invece non hanno neanche risposto alle nostre lettere o telefonate. Nessuno dei registi ci ha deluso, tutti hanno potuto parlare liberamente di temi molto vasti, non solo legati al cinema. Questo è però avvenuto soprattutto grazie alla fiducia e apertura di mente dell'editore Vecchiarelli, con cui è un piacere avere la fortuna di lavorare. Sono convinto che il futuro dell'editoria italiana è affidato alla tenacia di piccoli (ma grandi) editori, coraggiosi, colti e laboriosi come lui. Per tornare alla tua domanda, se cioè il cinema italiano possa mediare un'immagine dell'Italia tanto da destare lo stesso interesse dei film prodotti nel dopoguerra o durante il boom economico, non so darti una risposta esauriente e precisa. Penso tuttavia che il cinema italiano di oggi possa aiutarci, nel confronto con gli americani, a chiarire che il cinema del dopoguerra e del boom rappresenta un mondo che non esiste più, un mondo che è inevitabilmente cambiato e che chiama a un nuovo sforzo di conoscenza, a uno svecchiamento delle interpretazioni e degli irrigidimenti stereotipici. I registi non hanno certo dimenticato la grande lezione dei maestri del passato ma ne hanno, come dire, utilizzato la forza di linguaggio per sviluppare la rappresentazione nuova, l'evoluzione (o involuzione, a seconda dei casi) del nostro paese, le sue nuove sfide anche sul piano della multiculturalità, fenomeno ancora nelle sue fasi aurorali in Italia ma con cui bisognerà cominciare a confrontarsi sempre più seriamente.

Rifrazioni d'italianità

- *Per noi che viviamo la faticosa quotidianità italiana è purtroppo facile restare impigliati nelle guerriglie mediatiche e nella giostra dei particolarismi che la segmentano. Non è agevole superare la soglia dell'ombra e avere una rappresentazione critica e di sintesi della nostra realtà. La distanza, invece, può aiutare a rimettere le cose insieme e a guardare oltre*

l'apparenza. Allora, le domande degli intellettuali e le risposte dei cineasti contenute nel libro consentono di comporre un'immagine dell'Italia in questa fase? Qual è la percezione vera dell'Italia di oggi nel mondo? Traspare un modello o si producono tante rifrazioni?

- Questa è una domanda estremamente difficile, perché le interpretazioni dell'Italia che si hanno e si fanno "fuori" dall'Italia, così come quelle che si hanno e si fanno "dentro" l'Italia sono parziali, distorte le prime dalla lontananza e le seconde dalla vicinanza. Per avere un ritratto verosimile del nostro paese bisognerebbe forse combinarle entrambe, creare una sinergia, uno scambio continuativo. Questo, in un certo senso, nel libro abbiamo cercato di farlo e, se non ci siamo riusciti, abbiamo almeno proposto e indicato un approccio da approfondire e migliorare. In genere per chi resta in Italia il rischio è spesso di essere portato a una demotivazione estrema che sviluppa un'enfasi negativa, esacerbata, non più capace di una reattività propositiva che sappia andare al di là di un cinismo consapevole ma risentito. Chi se ne va via, dal canto suo, può rischiare di rincorrere un'immagine di Italia reinventata e inesistente, non sostenuta da un confronto quotidiano o, peggio, condizionata da una frustrazione negativa verso il proprio paese. Forse oggi la seconda possibilità avviene meno, forse oggi l'emigrazione non ha una perentorietà come aveva un tempo. Non mi sentirei, tuttavia, di escluderla completamente. Insomma, siamo di fronte a un quadro molto contraddittorio, molto complesso e, sì, penso che siano più le rifrazioni a trasparire piuttosto che un "modello". Però questo è anche un bene, perché le rifrazioni sono più esigenti, fastidiose, problematiche e richiedono un'attenzione più concentrata, stimolando uno sforzo di analisi maggiore. Il "modello" è di frequente una semplificazione che, dopo i due secondi di pace intellettuale che ti porta, diventa una bugia inutile e deleteria su cui si costruisce un'esistenza falsa. Penso che l'atteggiamento più giusto o più utile sia buttarsi a capofitto in queste diverse verità o errori, viverli con mobilità e gentilezza, recuperando, questo sì, dall'estero la bellezza e lo spirito umanistico profondo della cultura italiana, vera militanza per chi decide di affrontare un'esperienza intellettuale altrove.

- Scusami se insisto su questo aspetto della percezione e del richiamo dell' "italianità" all'estero ma è davvero troppo stimolante per lasciarlo sfumare. D'altra parte, in passaggi critici come questi che viviamo, è importante essere aiutati a comprendere se ci sia ancora un nucleo coesivo e quale sia la tendenziale direzione dei nostri passi. Nell'introduzione al vostro libro Daniela De Pau e tu accennate alla possibilità di ridefinire un carattere peculiare dell' "italianità" come oggi può essere percepita e riproposta vivendo in un altro contesto. Vorresti accennare a qualcuno degli elementi identificativi, peculiari appunto, di questa per noi tanto difficile rappresentazione della nostra identità storico-culturale?

- Sì, nell'introduzione al nostro libro noi abbiamo effettivamente parlato di "italianità" e, quando ne abbiamo scritto, c'era sembrato, inquadrandolo nella prospettiva del libro e nello sguardo complessivo dell'introduzione, un momento importante, dal quale, Daniela ed io, siamo rimasti affascinati. Ci commuoveva molto ritrovare nei diversi mondi immaginativi rivelati dalle parole dei registi intervistati alcune costanti quali lo spirito di libertà, di ricerca, l'attenzione alla verità affettiva del lavoro con l'attore, lo sperimentalismo raggiunto anche attraverso uno stile non necessariamente riducibile alla categoria dello "sperimentale", la dialettica degli spazi urbani, proiettati in storie e visioni che solo lì, in quegli spazi, potevano trovare una loro ragion d'essere e una giustificazione, lo spingersi all'essenza delle cose, la complessità di rapporti di senso sfuggenti e non illustrativi, la priorità data ai sentimenti su tutto il resto. Naturalmente, se ci pensiamo bene, tutte queste caratteristiche non sono proprie solamente al cinema italiano: il cinema europeo, in linea generale, può averle espresse, magari non allo stesso modo, ma generando le stesse impressioni. Possibile allora è che questa enfasi, questa felicità di ritrovare l' "italianità" offra, più che indicazioni e direzioni verso la comprensione dell'Italia, indicazioni e direzioni verso la compren-

sione della nostra psicologia migratoria e di quello che, in America, non riusciamo a trovare e che leghiamo, come mancanza, al nostro paese. Quando il libro è stato presentato in Italia, il pubblico non m'è sembrato per nulla ricettivo a questo problema dell' "italianità": "problema" era, dunque, solo per noi. Noi ovviamente, dall'America, crediamo che l' "italianità" ci sia e che certe possibili somiglianze con altre forme di creatività cinematografica di altri paesi non annullino la validità di questa nostra convinzione, perché essa si radica in una percezione non intellettuale ma bensì collocata a un livello diverso, forse neanche più profondo, magari più superficiale, istintivo, perché no? È una cosa che bisogna "sentire" e che non è possibile spiegare. Mi ritrovo molto in quello che Sant'Agostino scrive a proposito del definire l'essenza del Tempo, nell'undicesimo libro delle sue *Confessioni*: "Se nessuno me lo chiede, lo so; se dovessi spiegarlo a chi me ne chiede, non lo so". Capisco bene che questa mia risposta possa suonare deludente e ambigua, perché in fondo io non ho risposto alla tua domanda. Tuttavia credo di averti "non risposto" ambiguamente nella maniera più onesta possibile. Daniela, tutti i collaboratori del libro (a questo punto posso forse parlare anche per loro) ed io non abbiamo avuto la presunzione di ridefinire "un carattere peculiare" dell'Italia ma ci è bastato, ben più modestamente, ritrovare l'Italia attraverso le voci del volume, confuse, a dirla con Carl Gustav Jung, con i nostri ricordi, sogni, riflessioni.

Il grande Teatro di Oklahoma

- Visto che parliamo di mobilità globali, non è che questo tuo cognome dal suono slavo risalga a quelle "radici sporadiche" di cui si parla nell'omonimo libro di Sante Matteo (da te curato), ed evochi dunque una storia familiare di migrazione che consenta di configurare un complesso percorso di contaminazioni e scambi culturali?

- Il cognome mi viene da mio nonno, che era zaratino. Recentemente mi sono ritrovato a pensare che, ironicamente, esso ha segnato per me un certo destino. Infatti, pur sentendomi italiano in tutto e per tutto, in Italia mi sono trovato, fin da bambino, a dover spiegare le origini del mio cognome e, di conseguenza, a pormi il problema di una provenienza. Questa cosa mi ha sempre dato un leggero fastidio. Non vorrei scendere in particolari autobiografici ma, visto che tu in un certo senso li solleciti, ricordo che una sera, avrò avuto quindici anni, fui fermato da due carabinieri per un controllo documenti. Erano tutti e due molto simpatici e gentili e cominciarono a chiedermi però perché avessi questo cognome. Io spiegai loro tutta la storia e non potrò mai dimenticare la leggera umiliazione che provai mentre con una espressione infinitamente paternalistica e magnanima mi rassicurarono che non dovevo sentirmi straniero perché Zara "era italiana". Un piccolo episodio che spiega bene come in Italia si possa essere discriminatori anche con le migliori e più amichevoli intenzioni. Negli Stati Uniti, con mio enorme sollievo, questo non mi succede più. Franz Kafka nel suo romanzo *America* realizza il suo sogno più bello, più luminoso, il meno "kafkiano" di tutti (e che aiuta invece così bene a capire Kafka) con la grande invenzione del Teatro di Oklahoma. Un giorno il protagonista, il "disperso" Karl Roßmann, vede un manifesto in cui trova scritto che all'ippodromo di Clayton si cerca del personale per il grande teatro di Oklahoma e una frase colpisce la sua attenzione: "Ognuno è benvenuto". Certo, Kafka parla di un luogo utopico, perché l'America non è mai stata questo, specialmente dopo gli eventi degli ultimi dieci anni, e però hai sempre quella impressione che lì non devi trovarti a spiegare più di tanto, che tutto va bene così. Non so dirti molto della mia famiglia e del "complesso percorso di scambi" di cui ti piacerebbe sapere, però penso che le vite di tutti siano delle migrazioni invisibili, perché il movimento, la mobilità, il dover cambiare e quindi anche il creare scambi sono processi richiesti da ogni esistenza, anche la più sedentaria. Forse accettandoli fino in fondo, accettando fino in fondo la dispersione esistenziale che ci riguarda (e

che la migrazione esaspera e dilata solamente ma non inventa) potremmo trovare ragioni di apertura maggiore anche verso gli altri.

- Negli USA stai bruciando le tappe di una carriera accademica che si preannuncia brillante. Tra l'altro, descrivono la struttura dove insegni – il Kenyon College – come ideale per concentrarsi sulla ricerca e sulla scrittura. Quali sono le possibili coordinate di sviluppo del tuo lavoro accademico? L'impegno profuso nel lavoro universitario corrisponde ai tuoi obiettivi culturali oppure ti riservi margini di integrazione che pensi di soddisfare con ricerche extraccademiche? Il tuo progetto di lavoro corrisponde al tuo progetto di vita? In particolare, l'Italia che posto occupa nei tuoi sentimenti e nelle tue riflessioni? Bastano le visite periodiche o saresti propenso a cogliere le occasioni di un ritorno qualora si presentassero?

- Ti ringrazio molto delle cose così gentili e lusinghiere che dici di me. Il successo sul lavoro non mi ha mai interessato, però... Cioè mi interessa il successo, come a dire la “realizzazione”, di quello che porta a uno scambio, a un arricchimento, a una ricerca, a un'indagine. Tutto questo al Kenyon College io riesco a farlo, grazie alla compagnia e al sostegno di colleghi eccellenti e di studenti intelligenti e sensibili, senza i quali io non avrei nessuno stimolo a rimanere in America. Al Kenyon College, università storica nell'ambito degli studi letterari anche per la sua rivista *The Kenyon Review*, tu ti trovi a studiare ancora il testo letterario e non le teorie, che spesso da qualcuno vengono considerate più importanti dei testi ai quali vengono applicate. Tutti impariamo, i professori e gli studenti, e questo io lo trovo bellissimo e riempie di gioia e stimoli le mie giornate. Quindi finché io posso lavorare così non penso ad altre soluzioni per il mio futuro. Quello che io vivo come insegnamento si trasferisce nelle mie ricerche, nella mia scrittura e tutto trova la giusta combinazione e non mi fa pensare al binomio vita/lavoro. Infatti per me entrambi sono esattamente la stessa cosa. Quanto all'Italia, certo, essa è sempre al centro dei miei pensieri. Non potrebbe essere altrimenti, considerato quello che insegno. Appena mi è possibile io ritorno in Italia, anche per brevissimi periodi, perché mi mancano le cose semplici di ogni giorno, i luoghi a cui appartengo. Questo genera un senso di bella confusione e talvolta m'è persino venuto il dubbio di aver soltanto immaginato di essere andato in America o, addirittura, che un me stesso italiano sogni un me stesso americano e viceversa.



© Alfonso Lentini, *Andare (ad A. R., ragazzo dalle soles di vento)*, Particolare

DOSSIER ► DANIMARCA



Sogno boschivo di mezza estate nella Casa degli Scrittori danesi *Midsummer woody dream in the Danish Centre for Writers*

a cura di **Tiziana Colusso**

Jackee Budesta Batanda (Uganda) *The rule of the game* ► **Tiziana Colusso** (Italy), *A Nuoto nel vuoto – e sulfureo atterraggio / Svømmelt svømmende i tomheden - og svovlholdig landing*, a poem translated from Italian into Danish by Jan Hupfeldt Nielsen ► **Fiona Maazel** (USA) *Last Last Chance* ► **Dorthe Nors** (Denmark) *The Duckling* ► **Amalie Smith** (Denmark) *The West Coast Retold* ► **Knud Steffen Nielsen** (Denmark) ► **Jacob Wren** (Canada) 1,2,3





Jackee Budesta Batanda (Uganda)



The rule of the game

‘Caaroooooooooo!’ Namara’s voice bounces over the chain-link fence. She is seated on the moss-covered concrete kerb and clutches the chain-link fence that separates the two homes. Above her head, guava branches hang low and sway lazily in the sun. The pink bougainvillea reminds one of rose wine. She waits anxiously for the recipient of her call to come dashing from the house. There is no response. She holds the fence tighter and shouts at the top of her lungs, ‘Caaroooooooooooooooo!’

‘Coming, coming, coming!’ the voice bounces back to her, ‘gimme a sec to get dressed.’

Namara sits contently and waits. The large Indian style house looms behind her. It is the only flat roofed house along Hanlon Road in Bugolobi one of the affluent suburbs of Kampala. The houses along this road have large compounds and larger trees that block out the sun’s rays from burning the delicate grass. Each home has a football size compound, perimeter concrete fences or chain-link fences covered by shrubs and creepers. Outside the fences, well maintained grass and flowers blossom over the white and black kerbs, which spread out onto the pothole free tarmac road. The British lived here before independence and now the richer Ugandans reside here. When saying where one comes from, it is a crime to just say, Bugolobi. One must quickly add, Bugolobi bungalows, then your listener looks at you with renewed respect because you are not from the Bugolobi flats which reek of poverty that piles out of the dustbins and the broken windows, which are boarded with wood and blackened by soot from the cooking from the charcoal stoves.

When Caro comes out of the house, she is followed by her siblings, Akello and Nasirumbi, who join her on the guava trees along the fence on their side of the compound. They always climb the trees and have conversations with Namara across the fence before going round through a hole in the fence by the servants’ quarters. They reckon it is shorter than going through their gate and round to the Namara’s gate and having to ring the gate bell when they can simply pass through the hole. The soldiers who live in the steel uniports scattered around the compound know them as the friends to the Commander’s daughter and will not harm them. Instead they greet them and carry on

with what they are doing, which involves lying on the broken veranda or the grass and reminiscing about the bush war.

‘What?’ Caro starts the conversation.

Namara looks at her with a smile and says, ‘oh, that boy Mark asked me to be his girlfriend.’

Caro and her siblings giggle. The idea of boyfriends is inconceivable. Nice girls don’t go around having boyfriends and Namara is only in her primary six while Mark, the boy in question is in his senior six. The idea of the two dating is hilarious and the giggles grow louder. But Namara is not from around here. She is the new blood that has come to join the elite class by virtue of their connections to the new government. She does not understand the upbringing of the Bugolobi royalty, where the families attend church every Sunday, young girls don’t talk of dating older boys, where birthday parties are a delicious treat and only friends of the same social standing are invited to not the whole neighbourhood and other unwritten rules. The girls don’t bother explaining that to her. She is not really one of them.

‘Why are you laughing?’ Namara asks.

‘The idea of you and Mark. I mean he’s in senior six and you are in primary six. What will you talk about?’

Namara shrugs and says, ‘things. Lots of stuff.’

‘Like what?’ Caro insists and stifles another giggle with her hand.

‘Oh, we shall see,’ Namara shrugs her shoulder.

‘Won’t your dad shoot him?’ Nasirumbi asks innocently. Three weeks ago Namara’s father was forced to resign as minister because he had pulled a gun on another man’s wife. One of the new blood. It had been the news in the neighbourhood for days.

‘You want to come and watch a movie?’ Namara wisely changes the topic.

‘What movie do you have now?’ Caro asks.

‘It’s another horror movie,’ she says.

‘We will be right there,’ Caro says and climbs down the guava tree. Namara leaves her perch by the fence and goes back into the house.

Caro and her siblings pass through the fence, grunt at the soldiers as they walk past them. They use the back door because it is closer to the hole in the fence. There is a parking yard at the back and an assortment of cars is lined. A Land rover, a Mark II, a Mercedes Benz and a BMW in addition to the military jeeps. The first time Caro and her siblings came through this place they had been intimidated by the collection of cars. It was right after the ‘86 liberation war. Namara’s father had fought in that war. Their friendship had been a timid greeting between children and whilst their mother forbade them from venturing into the house of the new comers, the childhood curiosity got the better of them. So they made friends with Namara and eventually went to her home. The first day had been like they were taking an examination. They had walked past the soldiers and cars and

seen a skinny man outside and had asked Namara, 'is that your houseboy?' and she had nodded and whispered.

'No. That is my dad.' They had walked on embarrassed at the question and shocked that the skinny man was the owner of these cars and the large house. One of the largest on Hanlon road. In the house, Namara had led them to the TV room where they had sat timidly in the comfortable chairs and quietly watched TV. Namara's mother had come into the room to greet them. A fair skinned, tall plump lady with a round face. But what had captured their attention between stifled giggles were the blue polyester bell-bottom trousers she wore. It was unheard of in April 1986 for a proper Ugandan woman to wear pants. The bell-bottom pants were outdated and they made her look more ridiculous. She had smiled back at them, oblivious to their childhood shock and they were too young to realize that staring was rude, and offered them bananas. Out of politeness they had accepted the bananas, which turned out to be ripe plantains. They had forcefully swallowed them and told Namara her mother was nice. They could not wait to go back home and recite the incident to the house help and laugh at Namara, as well as, sympathize with her for having an unfashionable mother.

Today they walk confidently like they own the place, the shock of their first encounter forgotten. They are accustomed to the plantains from Namara's mother during sessions of TV watching and wonder why she does not offer them biscuits and cakes instead of bananas. When they get to the kitchen door, they knock politely and the house help, Christine, opens the door. She is a lovely girl with a ready dimpled smile and wears her hair permed. She seems more fashionable than Namara's mother. She lets them in. They saunter through the terrazzo corridor to the TV room and find Namara setting the video. She turns to them with a smile and grabs Caro.

'Come see what my dad brought from China.' They follow her to the living room. It is a long rectangular space with eight sets of sofas. Decorative plates and family pictures hang on the wall. In the middle of this sofa collection is a rectangular mahogany coffee table. On it sits the new acquisition. A bottle of whisky with a coiled snake stuffed in it.

'My dad says the snake is for medicinal purposes. It cures many diseases,' she announces proudly to her shocked party. Snakes are never seen in drinks round here. Just the other day, Caro's mother had burnt bicycle tyres near the holes in the concrete fence that separated their home from Namara's home. The smoke she said would force the snakes out of their holes into the open where they could be stoned. Snakes are dangerous. Only wizards have snakes near them. Before Nasirumbi can ask the question Caro fixes her with a warning look to shut up.

'Does your mother drink the whisky too?' Akello asks Namara, who nods in the negative and insists her mother loves beer.

They circle the table afraid to touch the whisky bottle. Their attention glued on the snake in case it jumps out of the corked bottle. The snake though definitely dead still frightens them. It reminds them of *Parasite*, the movie they watched three days ago, where a renegade purple snake feasted on people's blood. The people bitten turned purple before dying while the snake crawled away looking for its next victim. Of course the *Parasite* snake was big and could not have fitted in the whisky bottle before them but a snake was a snake.

'Let's get out of here,' Caro chirps and turns to Nasirumbi, 'don't tell mummy about this okay?' Nasirumbi reluctantly agrees even though her eyes are bulging in shock. They dart out of the living room to the TV room and settle to watch, *Nightmare on Elm Street*. They only stop the movie when Christine, the house help, calls Namara for lunch. It is a sign for the girls to run home to have their lunch before dashing back to complete the movie. They never eat at Namara's home because their mother warned them that Namara's father is a soldier and had killed many innocent people during the war. It is a bad omen to eat food prepared in such a home. So they never mention the fact to their mother, that they eat ripe plantains out of courtesy to Namara's unfashionable mother.

After lunch, they head back to Namara's home to complete *Nightmare on Elm Street*. The movie ends early and they still have enough time on their hands. Namara is in a showing-off mood today. She leads the girls to her parents' bedroom at one end of the house. The room is plainly decorated with a large bed filling it. Pictures of her parents hang on the sideboard. Namara leads them to one of the wardrobes and opens it wide. The girls stare in shock. It is filled with different kinds of guns. Namara smiles and says her father is teaching her how to use a gun. She pulls out one and points it at the girls who instinctively back away and stumble on the bed.

'Bang, bang, bang,' she waves the gun and laughs. When she stops, tears are rolling down her cheeks. 'You are scared aren't you?' The girls nod slowly. 'You did not think I was going to shoot you now did you?' The girls are quiet. Namara stares at them and puts the gun back, locks the wardrobe.

'I don't shoot my friends. That is the rule of the game. My dad says you only shoot the enemy,' she leads them out of the room. They go to the living room and play her father's gramophone. He has a collection of ABBA, Michael Jackson, Five Star, Kool and the Gang and other music selections. The music seeps through the gramophone mournfully as they sit round it. It has a melancholic ring about it that hangs above their heads reminding them of their mother's whisperings with her friends over tea about the weird commander and his wife. Namara's mother is not a member of the group of women championed by Caro's mother who meet for teas and gossip and exchange tips on marriage, gardening, cooking and notes on whose children are faring well.

When the ABBA starts squeaking where there is a scratch on the LP, Caro stands up and turns it off. They have to go home she says and bundles her sisters who join her without hesitation. At the door, Namara calls out, 'Caro, what should I tell Mark when I see him? Should I say yes?' Caro lingers in the doorway. Mark's mother is a friend to her mother. She is one of the Bugolobi royalty. She tilts her head to the side and says, 'Tell him Catholic boys don't date Protestant girls. That's the rule of the game. Round here.'

Tiziana Colusso (Italy)



***A nuoto nel vuoto -
e sulfureo atterraggio***

I.

poi tutto finalmente è *vanitas, vacuum* - elogio della rarefazione -
tutto è una salubre cerimonia degli addii
dal saturo di pensieri valigie materia del mondo
inavvertito ai terrestri si rarefa l'universo
come una torta troppo lievitata, le molecole si sfuggono
si slargano esponenziali, si fa spazio al respiro nel vuoto
irriducibile che spartisce gli elettroni, si dissolve il legame chimico
che affattura gli elementi, i quanti e quant'altro
si spargono liberati, in ogni verso

II.

a nuoto nel vuoto ispiro-espiro a braccia larghe
nel liquido che specchia il sole, gli occhi all'altro azzurro denso
di nubi, come un uccello-rana anfibio, memorie ibridate,
a nuoto nel vuoto, nel volo di notte d'un vuoto d'aria
che mi plana sopra colline e case, le braccia a rana,
il palmo non palmato inadatto all'aria e all'acqua
eppure scivolo nella brezza umida del mattino sopra i campi
e le strade, invischiati nella salamoia della contingenza,
a nuoto nel vuoto, lungo flussi d'aria che da una stagione
all'altra mi portano fluida – forse imprevedibile
forse semplicemente persa

III.

e *falta* il gorgoglio liquido delle vasche blu verdi arancio nel *jardin
de la Grande Mosquée*, acque che immagino mormorare
in *español*, nonostante l'ubicazione parigina, memorie moresche
dell'Alhambra forse, *ou bien mémoires involontaires* di un linguismo biologico
più che logico: *la voz de l'agua, corriente su las silabas rotundas
de la lengua española* e sui ciottoli ruvidi e insieme dolci di una lingua araba
trasognata in antichi conversari amorosi proprio qui, *à Paris* –
habib, maktoub – ma tutto è svaporato ormai, solo un dettaglio nel sogno
diventa gigante: l'assenza struggente dell'acqua, *que falta de murmurar*

in queste vasche incrostate, per risparmio o pigrizia o fine di stagione
(ottobre appesantisce già le foglie) e il volo liquido
s'arresta senza più slancio a bordo vasca, si ripiega il sogno
come ali di un pavone che da millenni ha rinunciato alla danza
del volo, sospeso tra materia vivente di volatile
e materia morta di statua, in attesa di un'autorizzazione a decollare.

IV.

Dumela Tsala ya Me! Sillabe dense di vento, antipodi africani,
bello my friend, scusa se non mi trattengo qui, se non partecipo
ad un'altra sudata assemblea, unita al coro di proteste meste,
al lamento consustanziale al fallimento, in attesa di qualche
provvidenza. I Ching prescrivono al nobile la traversata della grande acqua.
Adios amigos! M'involo *otra vez*, la stagione è propizia,
porto con me una lingua ormai bastarda, contaminata
di fughe in avanti del pensiero – *Kolo Tamam?*
chiedono fronti sudate ai margini di un deserto.
Tamam, va bene, perplessa come il mulo scheletrico che bruca sabbia
ma viva e ormai oltre la via antica della rabbia.

V.

accade la poesia per pieni e vuoti in bilico tra tecnica
e magia - *techné candoble* – motori e penne remiganti
capapera di poeta che volle volare, come Amelia,
vaghezza d'una vertigine che inizia a turbinare quando la grave
gravità del deambulare è troppo pesante da portare
e i pensieri scivolano in basso irrefrenabili come d'autunno
fronde ex-gaudenti ex-cariche di frutti,
piegati palombari sotto oceaniche tonnellate,
sembra facile con uno scatto di reni risalire, alleggerire le atmosfere
salvo capire che da qui l'uscita – a nuoto a volo o come sia –
è soltanto, senza poter barare, verso il basso.

VI

Attorno al sogno volato il tepore sulfureo della terra che rompe le acque
in un flusso eterno dal suo utero muscoso sorgivo di opere e parole
- equilibrismi: tropismi viventi verso la fonte calda,
retrouvailles d'un antico forse solo immaginato *tepidarium*.
Ma la vulva bollente del vulcano non m'accoglie, mi scaglia lontano
in cenere e lapilli, furiosa di maternità involute o non volute.
Shuum – di nuovo altrove, a mille miglia, nel parapiglia
di un sogno che non finisce con la notte.

VII

pesa lo shock sulfureo sulle ali, stringe alla gravità: se prima il sogno
mi propelleva tra i continenti senza sosta carburante, ora

di tante trasvolate un affanno m'avanza e respirando cauta
mi rimetto su entrambi i piedi, funzionanti dopo il lungo volo
come carrelli di jet con il loro bravo attrito sulla pista,
dondolando da un piede all'altro saggio la terra, la consistenza
delle piante prensili di ex-scimmia disusa alla crosta terrestre
mi lancio in penultimi penosi tentativi verso l'alto
in un'onda di vuoto, un alito gassoso come le scie
intrecciate degli aerei, provo e rilancio, salto e rimbalzo.
Poi ricado sul terreno bollente di vulcanico zolfo.
Da lontano istinto partono i piedi ad una nuova percorrenza
di passo in passo, come un lento ritorno a casa
una ricordanza, una rassegnazione quasi commossa alla consistenza
del tempo, passo dopo passo lungo lunghe ore
che portano solo poco lontano, con molto affanno
con una sisifesca felicità ad ogni sasso, buca, asperità
che costringe a rallentare, a provare, per sempre oramai
terrestre, smemorata di ogni atrofizzata ala che ripiegata tace
di ogni codice segreto del decollo, nelle ore di luce.



© Alfonso Lentini, *poesia oggettuale*

Svømmelt svømmende i tomheden - og svovlholdig landing

I.

og så er alt i sidste ende forfængelighed eller måske tomhed - *vanitas, vacuum*,
fortyndingens lovprisning - alt er en helsebringende afskedsceremoni
med mætningen af tanker kufferter og verdens substans
- uden at det bemærkes af de jordiske fortyndes universet
som en kage der hæver for meget, molekylerne undviger hinanden,
de bredes ud eksponentielt, der gøres rum for åndedrættet i den ureducerbare
tomhed der adskiller elektronerne, de kemiske bånd der forhekser
elementerne opløses, kvanterne og alle kvantiteter i øvrigt
spredes befriede i alle retninger

II.

svømmelt svømmende i tomheden ånder jeg ind, ånder jeg ud, flydende
i væsken der spejler solen, med øjnene rettet mod det andet mørkeblå tæt
befolket af skyer, som en amfibiagtig frø-fugl, krydsende erindringer,
svømmelt svømmende i tomheden, flyvende i natten i et lufttomt rum
der lader mig svæve over bakker og huse, i brystsvømning,
håndflade uden svømmehud, uegnet til luften og vandet
og alligevel glider jeg i den fugtige morgenbrise hen over markerne
og vejene, der hænger uhjælpefast i tilfældighedens sump,
svømmende i tomheden, ført afsted af luftstrømninger der bærer mig fra den ene
årstid til den anden, flydende - måske ustoppelig
måske bare fortabt

III.

og så *falta*¹ - så mangler - den flydende mumlen fra de blå, grønne og orange bassiner i *jardin
de la Grande Mosquée*, vand, sådan forestiller jeg mig det, der mumler
på *español*, på trods af den parisiske beliggenhed, mauriske minder
om Alhambra, *ou bien mémoires involontaires*² om en sproglighed der snarere er biologisk
end logisk: *la voz de l'agua, corriente su las silabas rotundas
de la lengua española*³ og hen over de ru og samtidig bløde rullesten i et arabiske sprog
drømt i gamle dialoger om kærlighed netop her, *à Paris*,
men alt dette er ligegyldigt nu, i drømmen bliver én enkelt detalje
kæmpestor: det smertelige fravær af vandet, *que falta de murmurar*⁴
i disse bassiner med snavsede rande, enten på grund af sparsommelighed eller dovenskab
[eller fordi det er uden for sæsonen]

¹ *falta* - Colusso bruger flere steder i digtet enkeltord og hele sætninger på latin, fransk og spansk mm.
Der er tale om en bevidst sproglig strategi, der skal vise, at sproget er en slags substans i sig selv, et
net, og ikke blot et middel der kan viderebringe en meddelelse.

falta - spansk: mangler

² *ou bien mémoires involontaires* - fransk: eller rettere ufrivillige erindringer

³ *la voz de l'agua, corriente su las silabas rotundas de la lengua española* - spansk: vandets
stemme, løbende hen over det spansk sprogs runde stavelser

⁴ *que falta der murmurar* - spansk: hvis mumlen mangler

(oktober tynger allerede bladene) og den flydende flugt bremses, nu uden fremdrift, ved kanten af bassinet, drømmen folder sig sammen som påfuglevinger der i årtusinder har givet afkald på flyvningens dans, splittet som påfuglen er mellem fuglens levende materie og maleriets døde materie, mens den venter på tilladelse til at lette.

IV.

Dumela Tsala ya Me! Stavelser fulde af vind, afrikanske antipoder, *bello my friend*, undskyld hvis jeg ikke bliver her lidt, undskyld hvis jeg ikke deltager i endnu en svedig forsamling, hvis jeg ikke slutter mig til koret af ydmyge protester, til den jamren der deler væsen med fiaskoen, mens vi venter på et eller andet lykketræf - at udarbejde et forslag er foretagsomhed, javist, men at arbejde mod en forandring af det århundredgamle nationale *karma* er en sag for krigermunke. Politisk kung-fu, nul snik snak og en udfordring på energi. I Ching⁵ siger den ophøjede at han bør krydse det store vand. *Adios amigos!* Jeg flyver afsted *otra vez* - igen - årstiden er den rette med mig bringer jeg nu et bastardsprog, smittet af flugtforsøg fremad i tanken - *Kolo Tamam?* spørger svedige pander mig i udkanten af en ørken. *Tamam*, det går godt, forvirret som et radmagert muldyr der gumler på sand men *viva todavia* - stadig levende - og stadig ledende

V.

digtning sker, gennem fylde og tomhed i ligevægt mellem teknik og magi, *techné candoblé* - motorer og svingfjer tankeløshed hos en digter der ville flyve, som Amelia⁶, lyst til en svimmelhed som jeg tidligere har følt strejfe mig når vandringens vægtige tyngde er for tung til at bære og tankerne glider nedad, ustandselige som om efteråret grene der *var* livsjuhlende og *var* fulde af frugter, en dykker krummet sammen under oceaniske tons, og det forekommer simpelt med et slag af hofterne at stige op og lette atmosfæretrykket bortset fra at man må forstå at herfra fører udgangen - svømmende, svævende eller hvordan det nu kan

[tænkes -

kun, uden mulighed for snyd, nedad.

VI.

omkring den bortfløjne drøm den svovlagtige varme fra jorden der bryder gennem vandene i en evig strøm fra dens mosklædte livmor, kilde til værker og ord - balancekunster: levende tropismer mod den varme kilde, *retrouvailles* - gensyn med et gammelt og måske bare tænkt *tepidarium*. Men vulkanens kogende vulva tager ikke imod mig, den slynger mig bort i aske og lavagrus, rasende i et forviklet eller ufrivilligt moderskab. Vruum - igen andetsteds, milevis og mere herfra, viklet ind i en drøm der ikke får ende med natten.

VII.

⁵ *I Ching* - kinesisk spådomsbog fra ca. 500 før Kristus

⁶ *Amelia* - Amelia Rosselli (Paris 1930 - Rom 1996) italiensk digter, begik selvmord ved at kaste sig ud af et vindue

Svovlshocket vejer tungt på mine vinger, tvinger mig mod tyngden,
besværer tungt hver bevægelse: hvis drømmen før slyngede mig
fra kontinent til kontinent uden pause til brændstofpåfyldning, så har jeg nu kun
åndenød tilbage efter de mange flyvture, og mens jeg trækker vejret forsigtigt
kommer jeg op at stå på fødderne, der efter den lange flyvning virker
som et jetflys understel med dets gode gamle rullemodstand hen over landingsbanen,
og på vaklende ben sonderer jeg terrænet, beskaffenheden
af mine ex-abe-gribefødder uvante med jordens overflade,
jeg kaster mig i sørgelige næstsidste forsøg opad, i en bølge af tomhed,
en flygtig ånde som flyenes sammenflettede slipstrømme, jeg prøver og jeg sætter i gang igen,
jeg springer og jeg hopper op. Så falder jeg atter ned på jorden der koger af vulkansk svovl.
Som styret af et fjernt instinkt går fødderne i gang med en ny
rejse, skridt for skridt, som en langsom hjemkomst,
som en erindring, som en stille og næsten bevæget accept af
tidens konsistens, skridt for skridt langsad lange timer
der alligevel ikke fører særlig langt væk, i stor forpustethed,
med en sisfoslignende lykke ved hver en sten, ved hvert et hul, ved hver en forhindring
der tvinger ned i fart, tvinger til at prøve, nu for altid jordisk,
forglemmende enhver atrofieret vinge der sammenfoldet tier,
ethvert hemmeligt kodeks om det at lette, i det mindste i de lyse timer.

Traduzione dall'italiano di Jan Hupfeldt Nielsen

Fiona Maazel (USA)



Last Last Chance (Excerpt)

People I love know how to get on with their lives. In evidence: A girlfriend from elementary school was getting married. Day after tomorrow, Plaza Hotel. The invitation was piped in copper and rice, maybe because the bride was Indian. It promised a groom on horseback. This I'd like to see. I knew the groom, which made it tough to imagine horseback nothin'. A horse could make him cry. A horse could make *me* cry. How fortuitous. When the crying starts, blame horse.

I was on break outside the crèche. The view was coops and farmland. Tractor here, reaper there, and, per usual, Wanda Deckman headed my way. She is the chief union steward. She likes to meddle. And, in my case, to paw for information apropos a strain of lethal plague vanished from my father's lab a few months ago. I understood. Miasmatic events storming the country were on everybody's mind. There was reason to believe the strain had fallen into enemy hands. Enemies of freedom, the press was saying. I tried to look buoyant.

"Lucy," she said, and grabbed at the card. "Hand it over." Never mind that I'd been fondling the invitation for weeks, it looked like news to her.

I did as told. She studied it and blushed. Not word of the Miasma, just some girl's wedding.

I said it was my oldest friend, though we don't talk.

"Uh-huh."

I said I had regrets, more regrets than not.

"Uh-huh."

"But I do like a good biryani," I said. "Some of the curries, too."

She agreed. Could I have the day off? Sure, have fun.

There was nothing left to say. Stanley Gensch, making for the john, came as a relief. He'd been the bellman and pluckhouse supervisor for twenty-three years, though his job was in peril. It always was. He drank. And, in drink, tended to forget the closing bell, which got Wanda cross and him grouching that double duty prefigured a screwup. No matter. Wanda could nail him with guilt. I'd even heard it myself, them squared off while she declaimed his past, social outcast inmate whose priors she chose to overlook when giving him what's called a second chance, even though this was

more like his third or fourth and certainly did not *feel* like a chance since this place, this abattoir, was hours away from life in any direction, a kosher chicken plant that had the remove and dyspepsia of rehab. I had been here two months, four days, nine minutes.

First thing I noticed about the plant: Hygiene was king. We wore latex gloves and surgical caps to repel disease. We sterilized our clothes. In canisters bolted to every wall: antibacterial mousse. Broadsides would come down from the office, stuff like, 'The chicken line cannot be exposed to unhealthful agents.' That's the phrase we used: *unhealthful agents*. *Listeria monocytogenes* *was* a threat. I would read this, and my heart would sink. Because I knew what was on deck. I knew about disease—my dad had worked for the CDC—so yeah, I knew, which made for an uneasy time on the line. I'd developed a clucking of the tongue that kept time with the action of my hands. Some of the other girls got annoyed. They said I was disruptive. And when the brass called me up, they had this to add: The serenity proffered by the line can be had so long as you try.

It wasn't so much the job. My colleagues were fine. The vistas were great. But the feeling was claustrophobic. I'd been exiled, and though I could leave anytime, I felt I deserved this. And that's the thing about exile, you tend to feel extra trapped if you know the comeuppance is just.

In the city, I'd been in sales for high-end retail. Next, I'd dabbled in real estate and estate planning, which have less in common than you'd think. Then I had my fun and slept with Mother's acupuncturist, whose practice foundered on the scandal. We were discovered by a client arrived too soon. Mother, who'd been footing my bills under aegis of Bridge Loan, decided to foot no more. And so, the chicken house. The house as holding tank until a bed opened up for me at a rehabilitation facility down South.

Wanda had hair to the small of her back, sieved through a low ponytail. Mostly white and gray, fried at the ends. She wore glasses. Red plastic. I often found her lost to the occupation of wiping the lenses, which had the boon of redress for awkward moments such as this.

She sat next to me on the step. I tried to stand and was successful at it.

"Did you just swoon?" she said. "Because that is not right. Especially at a wedding. Heels and a bad inner ear, I'm going to call it a *bad inner ear*, can make for a spill on the dance floor, not to mention the disco ball and strobe lights."

Wanda, apparently, had not been to a wedding since 1977.

She gloved herself and, once gloved, snapped the rubber cuffs like maybe she was about to engage in some OB-GYN activity. "Going to the pluckhouse," she said. "Sleep it off. Drive safe—"

I rolled up the invitation and brought it to my eye like maybe I could see something new in the prospect before me. *Inner ear*. Wanda's will to believe was disheartening. But she was just doing her best. I'm sure Mother had begged her to take me in. And who knew, maybe the chicken house really could subtend the path I was on. Maybe it would get me out of rehab. Rehab cost a fortune, and Mother had a habit of her own to finance. Plus, I really, really, didn't want to go.

I scoped the terrain and found Stanley across the yard, shouting and throwing up his arms. I thought he might be trying to pep my spirits coach style, so I gave him a thumbs-up, like play ball!, which seemed to satisfy him enough to continue walking to the salting plant. I liked Stanley. We both had death in our families, and the idea of sharing our grief seemed to improve on acquaintance.

It was August. The wedding was on the 30th, which seemed odd because who gets married on a Friday? Less odd was that I had no date. I'd had weeks to prepare and yet: no date. Possibly it

was because I knew the nuptials would be my last outing for a while, which meant having to find just the right escort, which meant being paralyzed by the onus of having to find Just the Right Escort. Possibly it was because I had no male friends. Most likely, though, it was because the pressure of having to front my well-being for at least five hours was so unsustainable, I'd been hoping the world would end before Friday. Showing up would certainly evidence progress of my own—is there anything more well adjusted than going to your oldest friend's wedding?—but also, come on, what a nightmare.

It was time to frisk the chickens. Alternately, there was my bed, which called out to me with godlike authority. I was under the covers in seconds. Unlike the other staff, I slept on the premises, in more of a barn than house, whose open windows and cracks in the joists let in a breeze I enjoyed, except by morning spindrift was always up in my hair, which made me look more acclimated than I would have liked.

I didn't have many personal items, since I'd left the city in a rush, essentially shoved on a bus by Mother, who blew kisses as the driver pulled out of Port Authority. There was Farfle, my stuffed sweet potato, and tweezers because I cannot live without tweezers, and a cardholder that looked like a recipe box, in which I kept a log of the men I've dated. My last entry was before I came here, when I was participating in a study—pheromones, I think—that paid enough to get me the blast, which became the tryst with the acupuncturist.

The good thing about the log is that it bedecks my heart with the lives I could have had if only. One of the entries was for a guy named Ben, Dirty Ben, who told me he had married a Venezuelan to help get her a Green Card, but that this was not in any way prohibitive of relations between us because she was gay. He could make for a good date at a Hindi wedding, being a free spirit and such. Plus he knew the bride from a Sierra Club summer when they had teamed up and gone door to door, guilting for money. As for me, we'd met last winter in Charleston, at a VA homeless shelter for narcotics recovery. It was absurd, my being there, because five seconds before I was at a department store, looking for sneakers—Chuck T's—until the saleslady was like: Oh, I recognize you from the news, your pop done fouled it up, at which point I got mad, and suddenly there's cops, rehab, and what? The worst I had on me was grass and a locket of smack around my neck. Ben was in for something retarded like Robitussin OD, though I found out later he was just there to get some crystal meth from one of the VA guys. His wife was not Venezuelan or gay, but I slept with him, anyway. And since antibiotics are not cheap, and since Ben *knew* he was giving me more than his love, I figured he owed me. Plus he lived in New York.

Dorthe Nors (Denmark)



The Duckling

Alongside the big farm, Dad ran a duck farm, and because he was a clever man he earned a lot of money from it. It helped, too, that he was orderly and always had a good grip on things. He liked that. He was known for saying, whenever anyone brought something up that had already been discussed, that he thought all that had been *put away in the right boxes*. It didn't matter whether it was me or my sister, a business acquaintance or just a neighbour he'd been talking politics with, he'd always say: *I thought we'd got all that put away in the right boxes*. He'd say it to Mom whenever anything came between them, just like he'd say it to his other women whenever they got distraught about him not wanting a divorce.

I remember one time one of the others came home to us. I was sitting up in the window in the gable end where I could see everything. A car came, and this little woman got out. Mom wasn't home and I couldn't hear what Dad was saying to begin with. He was standing on the step and she was by the hood of the car talking in a sharp voice about tidying up after yourself. I would have closed the window but I was too scared, and then he said it to her, that he thought they'd got all that *put away in the right boxes*. I don't think she said anything to that. She just took this not very big plastic bag from the back seat of the car and gave it to him and then drove off.

That was the first time I saw one of the women Dad had on the side. Actually, it was the only time, but Mom said he had several and that it all came in periods. At his funeral years later I was too scared to look up from the hole for fear that there'd be all these women I didn't know standing around it too. I looked at the lid of the coffin instead and told myself there was only the close family and the priest. I didn't want to think about what Dad looked like in the coffin. And I didn't want to think about what he would look like in time. Liquids can seep in anywhere, and the body means something to those left behind.

Obviously I was a bit quiet for a time after seeing the business with the other woman from the window in the gable end. Dad could detect things. He was sharp and he was watching me to see the expressions on my face. Then one evening not long afterwards he looked at my sister during dinner and said that a man with a wife had no business sleeping with women outside his marriage. Not if there were feelings involved. If there were no feelings there was no problem. Man was like any other animal then who had to have his basic needs fulfilled. He had no respect for girls who went to bed with men on the first night, and he had no respect for men who beat their wives. My sister sat looking into her glass of water while Dad said that a woman shouldn't have a deep voice either. And it was no good thing if she tried to be funny. She was allowed to be subtle. But a woman trying to be funny was compensating for being fat or ugly in some other way. A woman

who knew she was good-looking and for that reason could afford to keep quiet was a completely different thing.

That's what he said, and then my sister drank up her water and looked across at me. There wasn't that much in it that was new. Dad had his boxes and he put things away in them, even things that contradicted each other. But I remember afterwards when the table had been cleared. We were sitting in the living-room watching television. He prodded me on the knee and pointed to Mom who had fallen asleep in the armchair. Her chin had dropped onto her chest and she was twitching just beneath the skin every time her muscles relaxed. Dad smiled then and said: *The way she's sitting there, you can see that Mom's really just an animal.*

But he was fond of Mom. He couldn't have lived without her, because men couldn't, he said. Men had to have wives, and my sister and I still talk about how moved he was at their 25th anniversary. He'd already lost a lot of weight then and there he was making a speech for Mom and looking down at her. He said he'd be a goner without her, and we were so fond of him. When I think about personal memories of him I've lots. We never wanted for anything, and my sister and I were allowed to do all sorts. I remember him tow-starting cars, and I remember when we were snowed in and he got us out. I remember the feeling of being held up high and thrown into the air without knowing if I'd be caught again. For me happiness will always be the feeling of landing in his arms.

But I especially remember how he hatched the ducklings in this big hatching machine that smelled of warm eggs and feathers. Sometimes he'd hold the eggs up to his ear and shake them to see if there was any life. If there wasn't he'd let me throw them in among the trees, and the other ones he put back. When the ducklings were about to hatch a little hole would appear in the egg. Then you could see the duckling pecking away in there. It was always an excitement to see if they'd survive. If they couldn't stand and walk properly Dad would bash them hard against the floor. I remember once he gave me this weedy little duckling. He said I could see if I could keep it alive. I came up with the idea that the oven would have the same effect as the hatching machine. I took a little box and lined it with a floor cloth. I put the duckling inside and put the box in the oven. I don't know what I set the oven on, but it wasn't more than fifty degrees. Then I closed the oven door and sat down in front of the glass. Of course it died eventually, and he was kind and said I shouldn't be upset. Ducklings like that almost always died eventually. We buried it together behind the machine shed in a plastic bag and he let me fill up the hole myself.

Translated from the Danish by Martin Aitken

© *Dorthe Nors & Samleren*/ROSINANTE&CO, 2008 Translation © *Martin Aitken*, 2009

Amalie Smith (Denmark)



The West Coast Retold

Here is the place. I came here every summer. It's been three years since I was here last. I return in October. The place looks like itself. The experience is different. I'm filming. There is something I'd like to retain.

The place. We stay here for five days. We are a family but not like we used to be one. My brother and I are adults now. We arrive at the house some time in the afternoon. Since summer, it's been empty, but no dust has fallen, there is no dust in the air this close to the ocean. I think that time passes slower here; I'm used to measure it in change.

We open the house; we fill the fireplace with firewood and the pipes with water. Here, there is no chalk in the water. The windows are greased by salt. Perhaps, there are dead mice and butterflies on the floor in the attic. There is sand on the floor in the laundry.

We used to play a game when we arrived at the house. My mother asked me, if I could see how much closer the sand dunes had moved since last year. I told her that I could. But it was difficult; my body grew as well. The landscape was smaller every time I visited it.

Even the game we played gradually diminished. I could hear in the way my mother asked the question that the sand dunes were moving slower every year. Eventually, she did not ask how close they had come. The landscape had stopped moving.

A map is hanging above the table in the room where we eat. A copy of a hand drawn cadastral map from 1880. It has been hanging there as long as I remember. My mother points at our cadastral. The sea is far from it.

For many summers, she has pointed to the map, shown where the coastline runs, where it runs now, explained about the sea, which eats at the coast. Every year, I understood it in a new way. Then I forgot about it again.

I ask about the map, where it comes from, who has brought it to the house? My mother does not know. Perhaps, it's her parents, she says. Perhaps, the map hung in the house when they bought it in 1970. Now it is a part of the place, like the history of the landscape and like the distance to the sea.

I go for a walk along the beach towards the church on the cliff. I've brought my video camera, and I film - waves, groynes, seagulls, houses. In this area, the sea has been eating of the coast. The church was in the middle of its parish. The bunker was on top of the cliff. The house was inside the country. Now, it's close to the sea. One would think that the landscape is in motion. But as said: it's stopped moving.

We go to the Coast centre; a half hour drive north. I discover that my parents do not know as much about the coast and the sea, as I thought they did. They have always said that the sea eats. It erodes. It moves material. Our sand is being moved towards the south to the coastal mudflats in the Wadden Sea.

I want to read the texts at the exhibit on my own, free from my parents' comments. I have my hands full correcting my own voice, my own experience of the landscape. Of the groynes, for example. To me they are bridges going out into the water. They are places you can fish. They are a means to get into the waves without drowning.

The first groynes were laid out in a place, which is now 100 meters beyond the coastline. It was in 1875. They had hoped these would stop the erosion.

In 1974, the state made its first efforts, laying out sand to compensate for natural erosion. Through the eighties, the amount of sand was gradually increased. Now, every year, 2.5 million cubic meters of sand is being thrown onto the beaches along the west coast. I have seen it happen by our house. Their ships suck up sand from the seabed and move it onto the beach through long pipes.

The distribution of sand to compensate for natural erosion has brought the erosion to a standstill. It secures the landscape through a reversed movement. A staying retelling of the area as it looked when I was child in the eighties.

When I, during my vacations in the house, have looked at the sea and tried to imagine the landscape which used to be there before, I never considered including the first groynes, lying furthest from the coastline. Nor all the different beaches which have existed in different places, and in different levels. Nor all the phases of houses drowning.

The past is not just one landscape but many landscapes, that cannot co-exist - which would fill the world with material, if they did. Everything is in motion, the sand, the coast, the houses. To see through time would be to see a floating landscape.

I measure the distance between the house and the range of dunes. 26 meters. If the state hadn't fed the coast then today the beach and the dunes would have moved 40 meters inland. I work out that the house would have fallen into the sea the year I turned 16.

Knud Steffen Nielsen

(Denmark)



©Knud Steffen Nielsen

P o e m 2 2

As I said:

I eat the cannibal
as opposed to what is said in the contract.
The autopsy shows that everything was fine.
He led a healthy life with lots of cold showers.

That's a lie.

It is true though that we made a hole in the ice
to catch fish.

You can read a few things between the lines,
it is said.

You might "read" that the hook got stuck
in the coat. Yes sure, but try making up a theory.
Ask for the motive.

Even the fixed stuff leaned so badly that no one
could place any trust in it

What I actually did is not supposed to appear
in plain text.

*Please draw a big fish (a shark would do, maybe)
and then a truck to take it all away.*

*I think I myself want to draw a wintry scene in
the manner of Breughel. Now I got
inside the house
It takes hours to draw The Sistine Chapel.
(and in fact I have never been to Rome)*

Translation from Danish Birgitte Steffen Nielsen.
The text is taken from a coming Volume: Civilisation

Jacob Wren (Canada)



1-2-3

1.

We live in a consumer culture. Advertising is everywhere, and would not be everywhere if it did not perceive within us something closed it considered worth opening. We do not live in a democracy, we live in a corporate oligarchy. We are nervous about politics, about politicians, about most utopian options or possibilities for positive social change. For the past fifty years, whichever party has had more money, spent more money campaigning, has won the election. Facts and statistics often convince us, however much we wish they did not: it is as if our brain wanted to eat them whole. We know those in power continuously shape the truth, shape what will be considered true by the vast majority of the population, that there are two kinds of truth: the kind you read in a newspaper, or see on television, and more timeless truths, which will be equally true for future generations as they are for us today. Stating that something is timeless and true is a value judgment requiring conviction. We fear productive convictions are in short supply. History has taught us that certain convictions, taken to their absolute extreme, are terrifying. There is much talk about happiness, about development, about different ways of seeing things. There is a great deal of talk suggesting the future will be tragic. We know predicting the future is a suckers' game. It is easier to predict the past. It is easier to predict the past than it is to remember it.

2.

The fact that a concept such as planned obsolescence exists, and is the model for so much of our industrial production, generates within me a level and intensity of anger I am simply unable to process. However, one rational trajectory for such anger is equally pernicious: to purchase only expensive, well-made objects that will last a very long time. Works of art are made to last a very long time, their physical durability, in some sense, echoing their thematic or qualitative timelessness. If they have not been made to last, conservationists and restorers might be hired to preserve them. The term planned obsolescence is generally attributed to the industrial designer Brooks Stevens who used it as the title of a 1954 talk. Wikipedia says: Stevens defined it as "instilling in the buyer the desire to own something a little newer, a little better, a little sooner than is necessary". His view was to always make the consumer want something new, rather than create poor products that would need replacing. Depression is reactionary. Depression is anger turned inwards, instead of outwards at a system that is either exploiting or casting us aside. Depression is perfectly reasonable given the other available options. A natural sense of pure joy is also perfectly reasonable. I can imagine, utilizing certain advancements in pharmacology, a kind of planned obsolescence of emotions. Your anger no longer serving you, throw it away, it is time for a new kind of anger. It is time for a new kind of anger. A moral outrage with the skill of viral marketing and the precision of Zen. It is always time.

3.

You find yourself standing in front of a door. Inside, on the other side of the door, is everything, and outside, where you currently stand, is nothing. It is a common predicament, one you have faced many times before, and like so many times before, you wonder if opening the door, going inside, actually means anything: if it has content, will give or remove energy, could be said to be taking a stand. So many things in life are empty gestures, but opening a door is never entirely empty. It is always something a bit more or less. What exactly might it mean to open this door. You know you cannot rely on past experiences to guide you, that at the precise moment of every new decision past experiences mean nothing. It is within the heart of the most tepid and timeless clichés, why always search for the undeniable.

MATERIALI / *Materials* (a/z) ►



©Alfonso Lentini, insula

Marialisa Alleva



Quattro poesie tradotte in russo

Traduzione in russo di Maksim Amelin

©Alfonso Lentini, insula

Io rido, sì, sorrido
sempre in fotografia, segno
che matrimonio e patrimonio
si contendevano redini, briglie.
Il sedile di un'altalena
sul quale volevo sedermi e volare.
La corda nell'ampio gesto
delle compagne, nel quale
entravo a turno, solenne, l'orecchio
teso al suo roteare rasoterra.
Sempre all'estremità della fila,
per avere libera la destra.
Il terzo in prima fila da sinistra,
coi pantaloni corti come tutti,
accovacciato sui talloni, ginocchia
in bella vista, è Giovanni,
che un giorno, quando gli raccontai
che sarei andata al luna park,
domandò: "Con chi? Con tuo padre?"
Le fotografie seghettate come denti
nuovi divennero strumento di attacco
e di difesa. Fui costretta a sottrarmi
all'idillio del sorriso in prendisole
al fotografo con l'apparecchio che scatta
la mia con la sua luce, con il suo fuoco.

Я смеюсь, да, я улыбаюсь
на всех фотографиях, в знак того, что
женственность и мужество на равных
спорили во мне, кто главнее.
Вот сиденье качелей,
на которое сесть и взлететь мне хотелось.
Вот скакалка в широком
размахе подружек, на которой
прыгала я по очереди так отменно,
чутким слухом ловя ее касания оземь.
Вот как всегда в последнем стою ряду,
с краю, чтобы свободной левая оставалась.
Вот в первом третий слева,
в коротких штанах, как и все,
присевший на корточки, а колени
наружу торчат, это и есть Джиованни,
который однажды, когда я ему сказала,
что в Луна-парк собираюсь,
спросил меня: «С кем? Со своим отцом?»
Фотографии с зубчатыми краями
превратились в орудия нападения
и защиты. Я вынуждена избавляться
от безмятежной улыбки, в купальнике стоя
под дулом фотоаппарата, направленного
вспышкой своей на мою, светом своим на мой

All'alba ti compare Iosif
come spesso in vena di offese
siamo in un letto d'albergo
e mi dice di non capire perché
mi ostini a scrivere versi bianchi
ma poi ci ripensa e aggiunge
che non sa neanche perché
gli vengano in mente certe cose
io so che il tormentato tormenta
e pesa e è appiccicoso
attacca richiama non esita
a chiudere in casa una bambina
di otto anni con la scusa penosa
di una malattia che si cura
col letto e lucide copertine rosse
e lei scongiura ditemi che cosa ho
e loro guardano con aria sicura
la siringa che schizza contro l'aria
della finestra che si affaccia
su una piccola piazza i fratelli
di ritorno da scuola gettano
le cartelle sul copriletto con furia
e lei comincia a tenere un diario
di tela verde come i taxi che si allaccia
e disimpara a camminare
e il pediatra àlzati come a Lazzaro
dopo la neve senza giochi a maggio

на рассвете является Иосиф
как бывало настроенный обидеть
мы лежим на гостиничной кровати,
говорит мне что он понять не может
для чего я пишу стихом свободным
но потом передумав добавляет
что не знает зачем ему такие
мысли странные в голову приходят
знаю я как мучительно терзает
и бывает напорист и навязчив
бросив трубку звонит по новой дома
под замком не колеблясь оставляет
восьмилетнюю девочку болезни
под предлогом режимом излечимой
лишь постельным и блеском переплетов
их она вопрошает что со мною
те внушая доверие глядят на
брызги в воздух из шприца против света
от окна выходящего на площадь
небольшую из школы возвратившись
братья входят в квартиру их портфели
беспощадно летят на покрывало
начинает она вести в зеленой
как такси ткани свой дневник с застежкой
но ходить разучившуюся ставит
врач как Лазаря на ноги повторно
после снега нельзя играть до мая.

Sono un riccio-bomba.
Baba, borodà, bubù.
Jagà, Jago, yogurt,
babà, Belzebù.
Abbiamo altre lenti,
noi eterni adolescenti.
Non si tratta di diottrie,
né di miopie,
né di strabie,
né di presbiterie,
ma di occhiali spenti.
Noi stacchiamo le spine,
premiamo le perette,
costruiamo dighe
per fermare la corrente.
Baba, borodà, bubù.
Jagà, Jago, yogurt,
babà, Belzebù.

Я - глубинная бомба.
Бой-баба, борода, бо-бо.
ягода, Яга, Яго,
Бабай и сам Вельзевул.
Нам дано особое зрение,
подросткам, лишенным взросления.
Речь идет не о резкости,
и не о цветокоррекции,
и не о близорукости,
и не о дальнорукости,
но об отключенных очках.
Нам бы выдернуть вилку,
нам бы надавить на кнопку,
нам бы возвести дамбу,
дабы прервался ток.
Бой-баба, борода, бо-бо,
ягода, Яга, Яго,
Бабай и сам Вельзевул.

Ho una radio in cuore a 24 di volume.
Vado in giro per la città lasciandomi alle spalle
una scia di canzoni. Una finisce e una comincia.
Se non mi piace cambio nervosamente canale
fintanto che ne trovo un'altra che mi piace.
Sotto i tunnel la voce si affievolisce, striscia.
Non so se ne arriva un'eco agli altri guidatori
quando sosto in fila davanti al semaforo rosso.
La macchina è chiusa ermeticamente.
Così cerco rifugio fra le braccia dell'amico,
nei suoi anni maggiori, nel suo sapere,
saggezza, nel suo cammino lento ma costante.
E quando lo stringo, nel fondo del suo calore,
trovo me spaesata, poco adatta al mondo,
desiderosa di essere stretta e protetta,
suggestionabile, volubile, vulnerabile.
E ci fondiamo nella notte, in tutto simili.
Sordi ai rumori, pieni di musica forte.

У меня в душе – радиолa на всю катушку.
Я кружу по городу, звуковую дорожку песен
за собой оставляя. Одну сменяет другая.
Если какая не нравится, нервно переключаю,
пока не найду такую, что мне подходит.
В глубине туннеля звучание тише, глуше.
Не знаю, когда я стою на красном у перехода,
слышны ль отголоски сидящим в соседних
машинах?
Так ищу я убежища в объятиях друга,
в зрелых его летах, в познаниях многих,
в мудрости, в медленной, но твердой его
походке.
Прижимаясь крепко к нему, в теплоте утопая,
становлюсь растерянной, целому миру
чуждой,
жаждущей надежного покровительства и
опеки,
беззащитной, и неустойчивой, и уязвимой.
Сливаемся мы в ночи, во всем так похожи,
безразличны к шумам, переполнены музыкой
громкой.

Marino Moscati

Beatrice Cenci, personaggio dell'arte e della letteratura europea



©Alfonso Lentini, *insula*

Quattro secoli e undici anni dopo gli eventi, e dopo aver percorso un lungo tragitto nella storia e nella letteratura europea, Beatrice Cenci è finalmente tornata nella sua casa – che oggi è un rudere diroccato dell'Appennino ai confini fra Lazio e Abruzzo – dove ha trovato un po' di pace. E forse anche un po' di giustizia.

La tragica vicenda di questa giovane e bella nobildonna romana appassionò le cronache non solo romane della fine del XVI secolo; in seguito la cultura europea se ne appropriò e ne fece un simbolo del riscatto femminile. Beatrice fu accusata di parricidio, nella persona del padre Francesco Cenci, e crudelmente giustiziata mediante decapitazione, dopo un processo sbrigativo e carente di garanzie (allora si usava così), istruito per volontà del papa Clemente VIII e conclusosi con lo sterminio dell'intera famiglia. La sentenza fu eseguita l'11 settembre 1599 sul piazzale antistante Castel Sant'Angelo a Roma. Con lei fu decapitata la matrigna Lucrezia Petroni, seconda moglie del Cenci. Il fratello Giacomo, trascinato su un carro per le strade di Tor di Nona, fu "tanagliato" con ferri roventi, "mazzolato" con un martello e infine squartato ed esposto al ludibrio dei romani. Ci furono svenimenti tra la folla.

L'intenzione dei giudici che avevano emesso la sentenza e del papa che l'aveva autorizzata, anzi imposta ad un tribunale pavido e consenziente, era non solo di punire il reato, ma anche di lanciare un severo ammonimento alle giovani generazioni dell'epoca, ristabilendo una volta per tutte le gerarchie familiari, secondo cui i figli – soprattutto le figlie – non avevano il diritto di contestare l'autorità paterna e di ribellarsi al capo della casata, per quanto crudele egli fosse.

Dopo l'esecuzione, che i romani seguirono con intensa partecipazione, Beatrice divenne, nell'immaginario collettivo, un'eroina popolare, simbolo della ribellione contro un padre violento e prepotente che l'aveva tenuta segregata nella rocca di Petrella e che forse le aveva usato violenza, e vittima altresì del potere, rappresentato dal papa che non si lasciò commuovere dalle circostanze attenuanti, timidamente presentate dalla difesa nel giudizio. I romani capirono al volo il senso profondo di quella sentenza, la cui eco, rilanciata nelle relazioni degli ambasciatori accreditati alla Corte pontificia, risuonò anche nelle capitali italiane ed europee. L'opinione pubblica prese le parti di Beatrice e criticò aspramente il papa. Al collo della "statua parlante" di Pasquino, ancora oggi visibile dietro piazza Navona, fu appeso un cartello eloquente: "Udisti? Alla pulzella il padre tolse l'onore e il papa, sol di nome clemente, toglie ora la testa".

Ben presto, Beatrice divenne una protagonista dell'arte e della letteratura europea. Un suo presunto ritratto, attribuito a Guido Reni, è conservato nella Galleria nazionale di Arte antica di palazzo Barberini; la leggenda vuole che all'esecuzione fosse presente il Caravaggio, che ne trasse ispirazione per un quadro famoso (Giuditta e Oloferne). In letteratura, hanno reso omaggio alla fierezza di Beatrice personalità europee del calibro di Shelley, Stendhal, Dumas padre, Antonin Artaud; e, fra gli italiani, Francesco Domenico Guerrazzi, Corrado Ricci, Alberto Moravia, che a lei dedicò un testo teatrale che ancora viene rappresentato. Infine, in campo cinematografico, la vicenda di Beatrice Cenci è stata raccontata da numerosi film fra gli anni '40 e '60.

Oggi (per l'esattezza lo scorso 17 luglio), a 411 anni dagli eventi, la sentenza di appello, pronunciata da una giuria popolare sulla piazza della Chiesa di Petrella Salto, teatro del delitto, ha, almeno parzialmente, rimesso le cose a posto. La Corte di Assise di Appello presieduta dall'Avvocato prof. Angelo Picchioni del Foro di Rieti e composta da quattro cittadini del piccolo centro del Cicolano, ha rinnovato il pubblico dibattito, ha ascoltato le arringhe dell'accusa (rappresentata dall'avvocato Attilio Ferri) e della difesa

(avvocato Elena Leonardi) e, dopo una breve camera di consiglio, ha emesso la nuova sentenza: quindici anni di reclusione essendo state riconosciute all'imputata le attenuanti generiche. La pena sarà scontata presso il vicino monastero delle suore francescane di Santa Filippa Mareri: dunque più che una condanna si direbbe, in termini moderni, una messa alla prova

La sceneggiatura del processo, scritta dal direttore responsabile di *Formafluens* Guido Bossa, è stata rappresentata con grande efficacia dagli attori della compagnia teatrale reatina Rigodon, regista Alessandro Cavoli. Quasi due ore di spettacolo ben ritmato, seguite con partecipata attenzione da un pubblico attentissimo. C'è stata già una prima replica (Leonessa, 18 agosto), e una diversa giuria ha ulteriormente ridotto la pena: sette anni e sei mesi.

Nella sceneggiatura, che rappresenta un vero e proprio dibattimento processuale, s'intrecciano efficacemente tre piani stilistici: l'invenzione letteraria (si potrebbe dire una *fiction*) che simula un processo di appello a sentenza già eseguita; la ricostruzione storica (i dialoghi e la stessa autodifesa di Beatrice sono ripresi da documenti dell'epoca); la tecnica giuridica (gli interventi del Presidente della Corte, del Cancelliere e degli avvocati rispondono ai canoni della moderna cultura processual-penalistica). L'amalgama fra i tre registri è decisamente ben riuscito: il pubblico ha apprezzato, la giuria si è convinta a riformare la sentenza di primo grado in senso favorevole all'imputata.

Simona Cigliana

traduce

John Keats

Ode a Psyche



© Alfonso Lentini, *insula*

O Dea, ti prego, ascolta questi poveri versi senza pregio,
che un caro ricordo ed una dolce costrizione preme;
perdona, poi, se i tuoi segreti saranno rivelati
anche solo alla morbida conchiglia del tuo orecchio:
davvero quest'oggi ho fatto un sogno, oppure, invece,
l'alata Psiche io vidi, con occhi che vegliavano?
Vagabondavo in un bosco, senza affanni,
e all'improvviso, quasi venendo meno di stupore,
sotto una volta di foglie palpitanti e di boccioli,
dove più fitta è l'erba e un rivo appena visibile si perde,
vidi due creature belle, distese a fianco a fianco.

Tra fiori segreti che hanno fresche radici
e sguardi che profumano,
tra azzurro, bianco argenteo e boccioli di Tiro,
esse giacevano, respirando quiete sul talamo
dell'erba; non si toccavano più le loro labbra
eppure non s'erano ancora dette addio:
come disgiunte dal tocco lieve del sopore
ma pronte tuttavia a sopravanzare il numero
dei baci già scambiati al lume tenero dell'alba,
così propizio all'amore mattutino.
Io riconobbi il giovinetto alato;
ma tu chi eri? Chi eri tu, o colomba due volte felice?
Tu eri Psiche! la sua Psiche fedele...

O nata ultima, e più adorabile visione
tra tutta l'incartapecorita gerarchia d'Olimpo!
Bella, più bella della febea stella
che splende nelle alte regioni di zaffiro;
bella ancor più di Espero,
l'innamorata lucciola del cielo,
sei tu, cui pure nessun tempio è dedicato,
per cui nessun altare si copre di pietosi fiori;
per te non c'è virgineo coro che innalzi

soavi melodie nel cuore della notte;
non voce o flauto o liuto, non profumato
incenso dal turibolo dondolante alla catena;
non cella, non sacrario, non oracolo né ardore di profeta
che vaticinî i sogni con la bocca pallida.

O tu, tre volte splendida! Benché sia tardi ormai
pei voti antichi, ed anche troppo tardi
per la credula lira, che ti cantò quando
i rami e l'aria e l'acqua e il fuoco dell'intricato bosco
erano sacri, benché sia tardi ormai
in questi tempi così lontani da quei felici riti,
pure io vedo le tue ali radiose
librarsi in mezzo agli Olimpiadi spenti
e canto, ispirato dalla tua visione.
Lasciami dunque essere la voce che ti onora,
che innalza una nenia nel cuore della notte;
lascia ch'io sia il coro il flauto il liuto,
l'incenso profumato che sale dal turibolo,
la cella, l'oracolo, il sacrario, il tuo profeta ardente
che vaticina i sogni con la bocca pallida.

Sì, il tuo sacerdote voglio essere
e costruirti un tempio in qualche inesplorata
regione della mente, ove i pensieri miei, ramificandosi,
sussurrino al vento, nell'alba chiara, come pini;
quegli alberi, lontano, tutt'intorno, vestiranno
le erte selvatiche dei monti, in selva oscura;
lì, brezze e ruscelli, api e pennuti culleranno
il riposo delle Driadi, sul muschio sonnolento;
e immerso in questa vasta quiete, un roseo santuario
adornerò, col serto fiorito della mente operosa,
con gemme e campanule e stelle senza nome,
con tutto ciò che può creare la Fantasia giardiniera,
colei che molti fiori alleva e mai gli stessi:
laggiù, per te, tutte le gioie delicate ci saranno,
che possano vincere l'ombra dei pensieri,
e una torcia che illumina
e una finestra aperta nella notte,
affinché possa entrarvi il caldo Amore.

(trad. di Simona Cigliana)

Sarah Zuhra Lukanic

Un Teatro per Mostar

|un teatro per Mostar|
martedì 9 novembre ore 17.30
teatro nuovo colosseo | via capo d'africa 29 | INGRESSO LIBERO

|INCONTRO CON|
Maurizio Bartolucci PRESIDENTE ASSOCIAZIONE LE SIRENE
Cecilia D'Elia ASSESSORE ALLE POLITICHE CULTURALI DELLA PROVINCIA DI ROMA
Gradimir Gojer DIRETTORE DEL TEATRO NAZIONALE DI SARAJEVO

|LA CUSTODE, NECROLOGIO PER UN TEATRO|
LETTURA TRATTA DALL'OMONIMO DRAMMA DI Sarah Zuhra Lukanic
CON Giovanni Greco

|INTERVENTI MUSICALI E IN VIDEO|

“Alcuni anni fa, a seguito della guerra di Bosnia, il Teatro Nazionale di Mostar sospese le sue attività. Nonostante la struttura sia stata riaperta dopo il conflitto la sua vita non è stata facile fino a dover chiudere i battenti alcuni mesi orsono. Si è perso così un luogo di cultura e socialità fondamentale per la pacifica convivenza in quei luoghi. La nostra Associazione ritiene importante aderire all'appello internazionale che ne chiede la riapertura e vuole impegnarsi, insieme ai cittadini ed agli artisti che lo stanno diffondendo, affinché il teatro torni a vivere e a far sognare i cittadini di Mostar” (Le Sirene)

INIZIATIVA DEL **Dialog FESTIVAL** IN COLLABORAZIONE CON LE SIRENE
INIZIATIVA REALIZZATA CON IL CONTRIBUTO DELLA REGIONE LAZIO, ASSESSORATO CULTURA, ARTE E SPORT

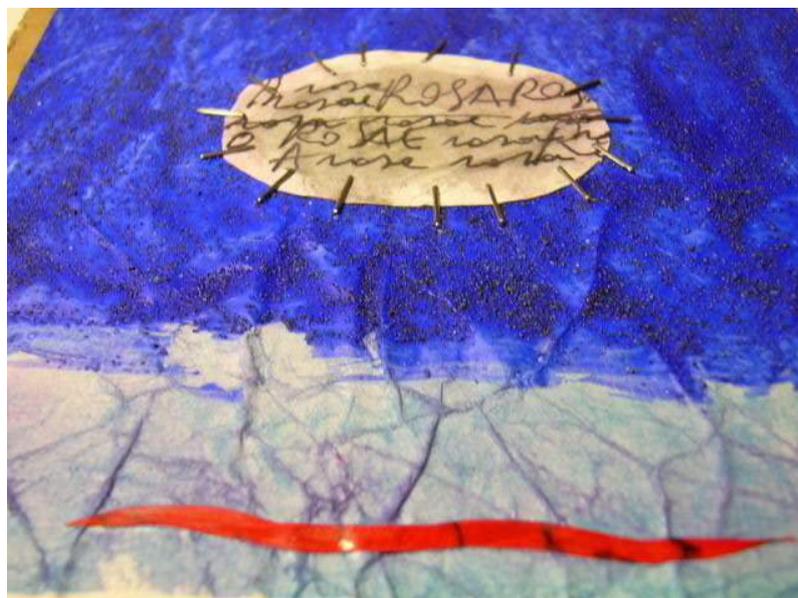
“Penso che questo potere politico ha pianificato questa estinzione della vita culturale della Bosnia Erzegovina. Perché in questa situazione è molto più facile non solo governare, ma anche creare una dittatura”. Con queste parole Gradimir Gojer, direttore del Teatro Nazionale di Sarajevo e una delle personalità culturali più importanti della Bosnia Erzegovina, ha commentato la chiusura del Teatro Nazionale di Mostar, sua città natale, da parte delle autorità bosniache. Gojer sarà ospite della serata evento “Un teatro per Mostar”, a Roma martedì 9 novembre alle ore 17.30 al teatro Nuovo Colosseo, in via Capo d’Africa 29, nell’ambito del “Dialog Festival” organizzato dall’associazione Le Sirene, in collaborazione e col sostegno dell’Assessorato alla Cultura della Regione Lazio e della Provincia di Roma.

Con lui dialogheranno Cecilia D’Elia, assessore alla cultura della Provincia di Roma, Maurizio Bartolucci, presidente dell’associazione Le Sirene, e Sarah Zuhra Lukanic, scrittrice e giornalista croata che vive a Roma.

Della Lukanic, nel corso della serata sarà data lettura del testo teatrale “**LA CUSTODE – NECROLOGIO PER UN TEATRO**”, ispirato proprio dagli eventi che hanno portato alla chiusura del Teatro di Mostar. Sulla scena ci sarà Giovanni Greco, attore e regista romano, accompagnato alla fisarmonica da Francesca Palombo.

Davanti agli esponenti diplomatici della Bosnia Erzegovina, della Croazia e di altre nazioni dell’area dell’ex Jugoslavia, verrà celebrato il gemellaggio tra il Teatro di Nazionale di Mostar e il Teatro del Lido di Ostia, che ha subito la stessa sorte del teatro bosniaco. Verranno proiettati inoltre,

due documentari di testimonianze di solidarietà ai due teatri di varie personalità della scena culturale, tra le quali quelle di Andrea Camilleri, di Nicola Piovani e Moni Ovadia.



© Alfonso Lentini, *insula* (particolare)

Staff and authors N.5/2010 (October-December 2010) ► (a/z)

Annelisa Alleva - Poetessa, traduttrice e saggista, ha pubblicato le raccolte di poesia: *Mesi* (Centofiorini, 1996), *Chi varca questa porta* (Il Bulino, 1998), *Lettera in forma di sonetto* (Il Labirinto, 1998), *Astri e sassi* (Atelier Arte, 1999), *Aria di cerimonia* (Centofiorini, 2000), *L'oro ereditato* (Il Labirinto, 2002), *Istinto e spettri* (Jaca Book, 2003), due poesie con il Pulcinoelefante di Alberto Casiraghy nel 2009 e *La casa rotta* (Jaca Book, 2010). Ha tenuto numerose letture di poesia in Italia, e all'estero a New York, a Johnson nel Vermont, a San Paolo del Brasile, nel Castello di Hawthornden in Scozia, a Mosca, San Pietroburgo, Tbilisi, Batumi. Ha tradotto dal russo i *Romanzi e racconti* di Puškin (Garzanti, 1990), *Anna Karenina* di Tolstoj (Mondadori, 2009), tradotto e curato l'antologia di prosatori russi contemporanei *Metamorfosi* (Avagliano, 2004), e l'antologia *Poeti russi oggi* (Libri Scheiwiller, 2008). Ha ricevuto il Premio Sandro Penna, il Premio Lerici Pea Mosca, Il Premio Donna Arte Città di Cortona.

Gualberto Alvino - Filologo e critico letterario, ha dedicato particolare attenzione all'opera di Antonio Pizzuto pubblicando, tra l'altro, in edizione critica *Giunte e virgole* (Roma, Fondazione Piazzolla, 1996), *Spegnere le caldaie* (Cosenza, Casta Diva, 1999), *Ultime e Penultime* (Napoli, Cronopio, 2001), *Si riparano bambole* (Palermo, Sellerio, 2001) e i carteggi del prosatore siciliano con Giovanni Nencioni, Margaret e Gianfranco Contini (tutti editi dalla Polistampa di Firenze). Fra i suoi lavori ricordiamo la raccolta di saggi *Chi ha paura di Antonio Pizzuto?* (Firenze, Polistampa, 2000, introduzione di Walter Pedullà), gli studi sulla lingua degli autori adunati in *Tra linguistica e letteratura. Scritti su D'Arrigo, Consolo, Bufalino* (Roma, Fondazione Pizzuto, 1998) e la curatela dell'ultima silloge poetica di Nanni Balestrini, *Sconnessioni* (Roma, Fermenti, 2008). Nel 2008 ha esordito nella narrativa con un romanzo dal titolo *Là comincia il Messico* (Polistampa).

Jackee Budesta Batanda (Uganda) lives in Kampala, Uganda. She was awarded a Commonwealth Short Story Award, Africa Region for her story, *Dance with Me*. Her short stories have been short listed for the Macmillan Writers Prize for Africa, highly commended for the Caine Prize for African Writing, and published in numerous journals including Wasafiri, Moving Worlds, The Literary Review, St. Petersburg Review and Edinburgh Review. She has published *The Blue Marble*, a children's picture book. Her short stories have been published in the Oxford Book Worm Series and Oxford Book Club series for Learners of English as a foreign language. Jackee has been Writer-in-Residence at Lancaster University, England, Peace Writer at the University of San Diego, California and most recently visiting writer at HALD in Denmark. She has performed her work in Uganda, Kenya, UK, Russia, the USA and Denmark.

Guido Bossa (Italia) - Giornalista parlamentare, è stato per molti anni notista politico de "Il Giorno". Per molti anni inviato e corrispondente da Mosca e dal Medio Oriente.

Simona Cigliana (Italia) insegna Critica militante presso il Dipartimento di Italianistica de "La Sapienza" di Roma e Sociologia della Letteratura e dell'Arte presso l'Università del Molise. E' autrice, in Italia e all'estero, di numerosi studi sulla letteratura del secondo Ottocento, su Pirandello, Pasolini, Vittorini, sulla narrative delle donne e sulla storia delle avanguardie. Ha curato, tra l'altro, la pubblicazione di inediti di Massimo Bontempelli, di Luigi Capuana, l'edizione critica delle Opere di Giovanni Verga (Roma, Istituto Poligrafico-Zecca dello Stato, 2002) e dei tre romanzi di Benedetta Cappa Marinetti. Ha collaborato e collabora con diverse testate nazionali e varie riviste; è segretaria di redazione del Quadrimestrale della "Sapienza" «L'Illuminista». Saggista, critica d'arte e traduttrice, si è occupata anche di teatro.

Manuela Cipri (Italia) – Professore aggregato presso la cattedra di Lingue per le Politiche Pubbliche, Facoltà di Scienze Politiche, Università Sapienza di Roma. Ha svolto attività di ricerca in Canada presso Geonames di Ottawa. Fa parte di diversi gruppi di ricerca sia italiani che esteri, come la REI Rete di Eccellenza Istituzionale Italiana. Ha fondato diverse riviste anche internazionali come AtlasOrbis. È membro della Società Geografica Italiana, dell'Associazione Eurolinguistica-sud e dell'Associazione Italiana Studi Canadesi e Associazione Italiana di Anglistica. Dal 1999 cura la rubrica di toponomastica sulla rivista International Tourism. Principali pubblicazioni: M.Cipri, Antonio Castorina, cura del volume: *Semplificazione, Innovazione, Internaziona-*

lizzazione della didattica nelle lingue europee (2009) ed. A.E.S. - *Processi di formazione di parole nella toponomastica Inglese*, Guaraldi Editore (2004) – M.Cipri, L. Kovac: *Oltre le utopie: razionalismo evolucionista e noocrazia*. in: A.A.V.V. *Biologia moderna e visioni dell'umanità*. Roma, Università "La Sapienza"(2004) – M.Cipri M., Helga Nowotny: *Sulla difficile relazione tra le scienze della vita e le attività umane*. in: AA.VV. *Biologia moderna e visioni dell'umanità*, Roma: Casa Editrice Università La Sapienza (2004).

Tiziana Colusso (Italy) www.tizianacolusso.it Poet, writer, journalist. She studied Comparative Literature in the Universities of Rome and Paris.- In charge for International Projects for *Sindacato Nazionale Scrittori* from 2001, she is also from 2005 an elected member of the Board of the *European Writers' Council*, based in Brussels. She published writings of narrative, poetry, stories and fairy tales. *Il sanscrito del corpo* Fermenti Rome 2007; *Italiano per stranieri*, Fabio D'ambrosio editore, Milan, 2004; *Né lisci né impeccabili* Arlem, Rome 2000, *Mida au péripérique est*, ed. Brandes, Belgium; *La criminale sono io – ciò che è stato torna a scorrere*, Arlem 2002. *Il Paese delle Orme*, Edizioni Interculturali 1999. *Le avventure di Gismondo, mago trasformamondo* Giara, Rome, 1998); *La terza riva del fiume* Edizioni Impronte degli Uccelli, Rome, 2003). She has contributed to several anthologies, both in poetry and prose. Her texts are translated into twelve languages, and the translations are collected in the volume *La lingua langue* (Associazione Eurolinguistica Sud 2010)

Simone Dubrovic – (Ancona, 1978) è Assistant Professor of Italian al Kenyon College di Gambier (Ohio, Usa). All'Università 'Carlo Bo' di Urbino nel 2002 si è laureato in Lettere Classiche e nel 2006 ha conseguito il Dottorato di Ricerca in Italianistica. Ha insegnato alla Miami University (Ohio) dove nel 2008 ha anche conseguito un Master in Letteratura Francese. Dal 2008 insegna al Kenyon College. Si è interessato principalmente di letteratura del Rinascimento, critica stilistica e tematica, letteratura italiana del Novecento e cinema. Autore di articoli specialistici e relatore in conferenze, nel 2010 con Daniela De Pau ha pubblicato il libro *Zoom d'oltreoceano. Istantanee sui registi italiani e sull'Italia* (Vecchiarelli), presentato al 46° Pesaro Film Festival. Tra i suoi scritti: "Aprir vidi uno speco..." - racconto e immagini della grotta nei testi letterari italiani tra Tre e Cinquecento (Vecchiarelli, 2007), introduzione e cura di *Radici Sporadiche - Letteratura Viaggi Migrazioni* di Sante Matteo (Cosmo Iannone Editore, 2007), introduzione e cura di *La parola scolpita da Valeriano Trubbiani-Scritti scelti 1980-2007* di Valeriano Trubbiani (Istituto Internazionale di Studi Piceni-Edizioni Stafoggia, 2008).

Paolo Guzzi (Italie) - Poète, critique et traducteur, né à Rome en 1940, actuellement il vit et travaille entre Rome et Paris. Il a de nombreuses publications dont des poésies : *Consumo pro capite*, 1972 ; *Moduli di trasformazione*, 1980 ; *Continuum*, 1985; *Dizionario in versi*, 1991, *Ecografie*, 1999 ; *Verbatim*, 2003; *Arvani Archetipi*, 2006. Des Essais : *Il café chantant a Roma*, 1995 ; *Il teatro a Roma*, 1998 ; *Teatro e no*, 2004 ; *Linee di tendenza della performance* (dans *Avanguardia* 2001) ; *Il teatro di ricerca in Italia* (dans *Avanguardia*, 2002) ; *Teatro e no : il teatro del verbo-visivo* (dans *Avanguardia* 2003); *Sperduti nello spazio*, Manni, 2009. Il a publié aussi différentes traductions dont *Dom Juan de Molière* ; *Un mangeur d'opium de Baudelaire* ; *Juliette de Sade* et *Une ténébreuse affaire de Balzac*. Et *Six contes marins* dans l'anthologie française ; *Une journée de littérature en Méditerranée*, préfacée par François Renucci, chez Albiana, Ajaccio, 2005. Il a été traduit dans différentes langues : français, ukrainien, anglais, polonais, espagnol et roumain. Ses textes figurent dans plusieurs anthologies italiennes et étrangères. Il anime des récitals poétiques en Italie et à l'étranger. Il organise, aussi, des expositions de poètes visuels à Rome et à Paris. Il collabore également avec la Radio Italienne et plusieurs journaux et revues littéraires.

Fiona Maazel (USA) is the author of the novel, LAST LAST CHANCE. She is a 2008 National Book Foundation "5 Under 35" Honoree and winner of the Bard Prize for 2009. She has just finished work on her second novel, WOKE UP LONELY. She live in Brooklyn, NY. lastlastchance.com

Roberto Maggiani (Italia) è nato a Carrara il 25 agosto 1968. Laureato in Fisica all'Università di Pisa, vive a Roma, dove insegna materie scientifiche presso le scuole superiori. Si occupa inoltre di divulgazione scientifica, suoi articoli sono stati tradotti in varie lingue (portoghese, spagnolo, francese, inglese). Da diversi anni scrive e si occupa di poesia. E' uno degli ideatori, e redattore, del sito di poesia, narrativa e recensioni www.larecherche.it. E' autore di quattro raccolte di poesia: "Sì dopo s?", Edizioni Gazebo, 1998, "Forme e informè", Edizioni Gazebo, 2000, "L'indicibile", Fermenti Editrice, 2006, "Cielo indiviso", Manni Editori, 2008. Sue poesie sono pubblicate su varie riviste letterarie. Sue traduzioni dal portoghese della poetessa Sophia de Mello Breyner Andresen sono state pubblicate sulla rivista di poesia comparata "Semicerchio", Edizioni Le Lettere, sulla rivista "Testo a Fronte", Edizioni Marcos y Marcos, sulla rivista "Poeti e Poesia", Casa Editrice

Pagine e sulla rivista online “*Le Reti di Dedalus*”. Ha scritto i testi per le mostre fotografiche: “*Vite di marmo*”, “*Cielo indiviso*” e “*Angeli in volo*”. Il suo sito personale è www.robertomaggianni.it.

Luigi Monteferrante is a Canadian poet & composer. He works as Gang of Tolstoy, manufacturers of music for the savant-garde: www.myspace.com/gangoftolstoy. MP3 album downloads at: www.cdbaby.com/Artist/GangofTolstoy. Also: Napster, Amazon, iTunes. Luigi's recent poetry has been published in: Neon, Quills Canadian Poetry Magazine, Yellow Mama, Word Slaw, poetryfriends, Poesia/Indiana Bay, kudos, Sonar4, Poet's Ink Review, TheBattered Suitcase/Vagabondage Press, Twisted Tongue, DanseMacabre, Language & Culture, Kritya, Burst Now, Motel 58, greenbeard, Glass Poetry Journal, Wow, Orbis, Faraway Journal, riverbabble, Blueprint Review. Short stories appeared in: Chicago Quarterly Review, Happy. Just completed, a play and a musical.

Dorthe Nors Denmark (born 1970) is one of Denmark's most acclaimed new writers. She is the author of three novels and has contributed to several anthologies. A collection of short stories entitled *Kantslag* [Karate Chop], appeared in 2008. Stories from that collection have appeared in *AGNI*, *Fence*, *The Boston Review* and *New Letters*. Dorthe recently published the short novel *Dage* (Days), 2010.

Simonetta Pitari (Italia) - Nata a Rovigo, vive e lavora a Roma. Ha compiuto presso l'Università “La Sapienza” di Roma studi di linguistica, filologia italiana e filologia romanza. Giornalista pubblicista, dal 1996 è impegnata nell'informazione rivolta agli italiani all'estero. Ha lavorato per le agenzie di stampa Aise e Grtv e dal 2004 per l'agenzia Inform. Si occupa da tempo di tematiche legate alla diaspora italiana nel mondo e ai migranti che s'insediano in Italia, con particolare riguardo per gli aspetti di elaborazione e di espressione culturale. Tra gli interessi: narrativa internazionale, letterature migranti, diritti umani, America Latina.

Amelie Smith (Denmark) <http://www.amaliesmith.dk/hushav.html>

Knud Steffen Nielsen (Denmark) Poet and president for the Archive of new Litterature, at the National Center for Writers and Translators. Denmark. He is currently writing a collection of poems on the crisis of western civilisation after 9.11. Has recently edited an anthology, called Encyklopoesia, with Danish and e.g. Italian poets. Here the idea was to hand out to the involved poets each a different word from a dictionary. The word was not to be explained, defined or locked, but was meant to generate new text. This was partly in order to express writing as a process. At the same time Encyklopoesia is sceptically questioning the whole concept of an authorized book, in this case an encyclopedia. Knowing that truth, political or not, is constantly changing.

Jean-Charles Vegliante (France- Romano di nascita, vive e lavora a Parigi (Univ. della Sorbonne Nouvelle) da una ventina d'anni. Scrive sia in italiano (per lo più critica-saggistica) sia in francese (teoria della traduzione, poesia). Dirige il Centre Interdisciplinaire de Recherche sur la Culture des Echanges ([CIRCE](http://www.circe.org)), con il quale ha dato vita alla serie alla serie 'Gli italiani all'estero'. Si autodefinisce volentieri poeta-traduttore, e collabora in quanto tale a “Le Nouveau Recueil”, “Le bateau fantôme” e altre riviste. Ultimi lavori pubblicati: *D'écrire la traduction* (saggi), Paris, PSN, 1996; G. Ungaretti, *La guerre, une poésie*, Nantes, Le Passeur, 1999, *La traduction-migration*, Paris, L'Harmattan, 2000; (trad. e pres.) *La Comédie: Paradis*, Paris, Imprimerie Nationale, 2007 (bilingue). Poesia (in proprio): *Rien commun*, Paris, Belin, 2000. Opere tradotte: *Les oubliés* (poesia, 1995); *Will there be promises...* (tr. P.Broome - J.Kiang, pres. M. Bishop - P.Broome), Lampeter, E. Mellen, 2000 (bil.); In Italia è soprattutto da segnalare l'antologia *Nel tutto della luce. Poesie 1982-1997*, edizione bilingue di testi di Jean Charles Vegliante, pubblicata da Einaudi nel 2004 e curata dal poeta Giovanni Raboni.

Jacob Wren (Canada) is a writer and maker of eccentric performances. His recent books include *Unrehearsed Beauty*, *Families Are Formed Through Copulation* and *Revenge Fantasies of the Politically Dispossessed*. As co-artistic director of Montreal-based interdisciplinary group PME-ART he has co-created *En français comme en anglais, it's easy to criticize*, *Unrehearsed Beauty / Le Génie des autres*, *La famille se crée en copulant* and the ongoing *HOSPITALITÉ / HOSPITALITY* series which so far consists of: 1: *The Title Is Constantly Changing*, 2: *Gradually This*

Overview, 3: *Individualism Was A Mistake* and 5: *The DJ Who Gave Too Much Information*. Link: <http://www.radicalcut.blogspot.com>

Le immagini che illustrano il numero, ove indicato, sono di **Alfonso Lentini**, nato in Sicilia nel 1951, vive a Belluno dalla fine degli anni Settanta. Si occupa di scrittura e arti visive. Fra i suoi libri: *La chiave dell'incanto* (Pungitopo, Messina 1997), *Mio minimo oceano di croci* (Anterem, Verona 2000), *Piccolo inventario degli specchi* (Stampa Alternativa, Viterbo 2003), *Un bellunese di Patagonia* (Stampa Alternativa, 2004), *Cento madri* (vincitore del premio Città di Forlì", con postfazione di Paolo Ruffilli, Foschi, Forlì 2009). Sue esperienze artistiche insieme a utenti di Centri Salute Mentale si sono concretizzate nelle mostre "Irregolarmente" (Feltre, palazzo Cingolani) e "Segnali irregolari" (Belluno, palazzo Crepadona). Nelle sue numerose mostre e installazioni tenute in Italia e all'estero propone opere basate sulla valorizzazione della parola nella sua dimensione materiale e gestuale.

© formafluens.net 2010 - Tutti i diritti di proprietà letteraria e artistica riservati
Articoli e foto sono pubblicati per concessione liberatoria degli aventi diritto.
È vietata la riproduzione.